

P. MARCO PASINATO

**LE BEATITUDINI
VERO VOLTO DI CRISTO,
DI MARIA E DELL'UOMO**

Loreto, 29-30 settembre 2007

ALCUNE PREMESSE DI CARATTERE GENERALE

Le Beatitudini fanno parte del Discorso della Montagna. Nel discorso della montagna sono trattati cinque temi principali:

- quale spirito deve animare i **figli** del regno (Mt 5,3-48);
- con che spirito devono “perfezionare” le leggi e le pratiche del giudaismo (Mt 6,1-18);
- il distacco dalle ricchezze (Mt 6,19-34);
- le relazioni con il prossimo (Mt 7,1-12);
- entrare nel regno con una scelta decisa e che si traduca in opere (Mt 7,13-27).

1. LE BEATITUDINI: UN PROGRAMMA DI VITA

Le Beatitudini formano **un tutt’uno** che costituisce **un programma di vita**, di discepolato di Gesù. In fondo, gli atteggiamenti dell’uomo che vive le Beatitudini sono espressi nei **primi due capitoli del vangelo secondo Luca**: *umiltà, povertà, semplicità, piccolezza, disponibilità all’azione di Dio* in qualunque situazione. Oppure nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli a riguardo della primitiva comunità cristiana: *comunità di poveri, di gente che sa pregare e lodare Dio, che non tiene nulla per sé ma condivide volentieri, che è piena di gioia e annuncia la Buona notizia con la vita*. L’umanità che risulta da ognuna delle Beatitudini ha, dunque, delle caratteristiche non tanto distinguibili l’una dall’altra; **formano un’atmosfera, un modo di essere e di stare davanti a Dio, uno stile di comportamento con i fratelli**, che trova forse nella prima Beatitudine – quella dei poveri di spirito – il suo punto di riferimento. Ognuna di esse è **contenuta in tutte le altre**. Per es.: opero la pace con atteggiamenti di povertà, di mitezza, di misericordia, di giustizia... E viceversa.

Le beatitudini quindi **non sono categorie sociali**. Per esempio: cosa significa essere poveri? È il riconoscersi nella propria realtà di creature aprendosi alla relazione con Dio. Significa prima di tutto sapere *chi siamo*; riconoscere che Dio ci ha chiamati alla vita e ci mantiene in vita; cogliere ed accogliere una dipendenza di amore da Dio; sapere che Lui – che ci ha fatti – ci conosce fino in fondo e ha un progetto di vita, su di noi. Sono degli **atteggiamenti interiori**, disposizioni della persona ad aderire a Dio. Persone che vivono la povertà, la mitezza, persone che patiscono afflizione non per condizione di vita ma per fedeltà a Dio e all’uomo. Il dolore di chi vede che l’uomo non accoglie Dio, non accetta il suo amore, lo rifiuta. Il dolore per solidarietà al dolore dell’umanità.

Potremmo dire che la parola ‘beati’¹ costituisce la **Rivelazione**² di **un’antropologia**, una descrizione di che cosa è davvero l’uomo felice, vero, autentico. Le Beatitudini sono dunque la proclamazione del modo di essere uomini evangelici, discepoli autentici di Gesù, uomini e donne fortunate e felici.

2. LE BEATITUDINI: LA VITA STESSA DI GESU’

Le beatitudini sono **la vita stessa di Cristo**, Lui le ha vissute (cfr. Benedetto XVI). Per comprendere le Beatitudini, e non soltanto quella della misericordia, ma tutte, dobbiamo contemplare il cuore di Cristo trafitto sulla croce. Alla luce di questa contemplazione ci sarà possibile rileggere tutti

¹ Sarebbe buono tradurlo ‘**felici**’ per comprendere pienamente il pensiero di Gesù. In altri passi del vangelo e in molti brani della Bibbia ricorre questa espressione. Elisabetta, ad esempio, accoglie Maria dicendole: «*Beata tu tra le donne... e benedetta colei che ha creduto*» (cf. **Lc 1,41-45**). Gesù, alla donna che lo loda proclamando beata la donna che lo ha portato in seno e lo ha allattato, risponde: «*Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*» (cf. **Lc 11,27-28**). A Simone, Gesù rivolge la bellissima lode: «*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli*» (Mt 16,17).

² Non sono né un comandamento né una Benedizione

gli insegnamenti e le parabole di Gesù nei vangeli, tutte le sue parole sul perdono, sull'amore vicendevole, sull'umiltà, sulla vigilanza, sulla preghiera continua.

Per questo, il nostro aderire ad esse ci inserisce nella vita di Cristo, ci unisce strettamente a Lui, ci uniforma a Lui. È proprio questo il compito dello Spirito: di insegnarci a vivere come Lui. Il nostro cammino virtuoso ci conduce a questa intimità con Dio, ci rende “capaci” di Dio.

Il premio delle beatitudini è Dio³ stesso: è lui la sazietà della nostra fame, la terra, la misericordia, il Regno...: è la beatitudine, la vera felicità. Vedremo che è Lui in noi la nostra beatitudine, la nostra somma felicità, la felicità della nostra vita e del nostro cuore. Le Beatitudini aiutano a scoprire il segreto della vita e di una vita felice: è il Signore il nostro re e la nostra felicità. Davanti a questo segreto occorre sempre tornare a riflettere: *'Signore, regni davvero su di me? la mia vita è a posto? sono giuste le mie azioni? e io sono felice?* Ritengo molto importante quest'ultima domanda: sono felice? sono contento, davanti al Signore, della mia vita? Se rispondo affermativamente, perché sono felice? E se rispondo negativamente, perché non sono felice? Forse, in presenza di Gesù eucaristico, **scopriremo che certe realtà da noi considerate somma sfortuna sono, invece, fattori di felicità.**

3. LE BEATITUDINI: OPERA DELLO SPIRITO NELL'UOMO

Le beatitudini non sono delle cose da fare, né dei frutti di asceti o di sforzo solo nostro. Sono la **conseguenza dell'opera dello Spirito nell'uomo.** È lo Spirito che ci può rendere miti, pacifici, puri di cuore, misericordiosi... (vedremo per ogni beatitudine quale *dono dello Spirito* ci può venire in aiuto). Si tratta di accogliere l'azione dello Spirito in noi, di obbedire all'azione di Dio in noi. **Più** la persona accoglie e segue lo Spirito che elargisce i suoi doni (forze, scienza, sapienza, intelletto, consiglio, pietà, timor di Dio) **più** è capace di vivere le beatitudini. Il Signore vuole che realmente **collaboriamo** con lui alla “costruzione” di noi stessi. Un lavoro interiore, espresso anche attraverso atti concreti che ci fanno crescere in quanto costruiamo, così, in noi “un modo di essere”. Nello stesso tempo è Dio “*che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni*” (Fil 2,13). È lui che pone in noi il seme, è lo Spirito che sostiene e perfeziona il nostro vivere virtuoso mediante i suoi doni.

Il Signore ci conceda di entrare nel mistero delle Beatitudini, *di comprenderle a fondo, di penetrare nel suo cuore, di contemplare Lui che le ha proclamate. Desideriamo che le Beatitudini ci penetrino, ci salvino, ci diano la pienezza della sua grazia e del suo dono. Chiediamo tutto questo in questi giorni a Gesù, per intercessione di Maria sua e nostra madre.*

³ L'uomo tende a riporre la beatitudine nelle cose da avere, nel soddisfare il desiderio del piacere... In fondo, è la ricerca dell'appagamento del proprio bisogno di felicità. Ma questo è un atteggiamento sbagliato, che non corrisponde al fine per cui siamo stati creati il quale consiste nel vivere in comunione con Dio, godere Dio, la sua amicizia.

1.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

A) CHI SONO I “POVERI IN SPIRITO”?

Possiamo ascoltare alcuni testi che ci possono aiutare: “Cercate il Signore voi tutti, umili della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l’umiltà, per trovarvi al riparo nel giorno dell’ira del Signore”. (Sof 2,3)

Poveri o umili, in ebraico *anawîm*. I poveri occupano un grande posto nella Bibbia⁴. Sono coloro che non hanno nulla da difendere (e nulla per difendersi) e si affidano al Signore: è Lui la loro difesa e ricchezza. Sono gli amici di Dio (Sof 2,3). Ai “poveri” sarà inviato il Messia (Is 61,1; cf. Is 11,4; Sal 72,12s; Lc 4,18). Egli stesso sarà umile e dolce (Zc 9,9; cf. Mt 11,29; Mt 21,5) e anche oppresso (Is 53,4; Sal 22,25). In definitiva, emerge la figura del povero come colui che **conosce e accoglie la propria verità**, cioè riconosce di essere **piccolo e povero davanti a Dio**. Riconosce la sovranità di Dio, la propria dipendenza da Lui, il suo essere creatura nei confronti del Creatore (Salmo 63,2). Pian piano questa povertà non è soltanto una situazione di vita, la condizione di indigente, ma un **atteggiamento interiore**.

Nel nostro testo, oltre a tutto, la parola è accompagnata da una qualificazione importante: **in spirito**. Ed è interessante ricordare, oltre a quella che troviamo nella Bibbia C.E.I., altre traduzioni: «*Beati i poveri di cuore*»; «*Beati coloro che hanno un'anima da poveri*»; «*Beati coloro che sanno di essere poveri*»; «*Beati quelli che scelgono di essere poveri*»; «*Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio*».

Tutte queste sfumature sottolineano che, per capire davvero il pensiero di Gesù, secondo il vangelo di Matteo, è necessario andare ben oltre il significato immediato della povertà materiale⁵.

Per cogliere meglio il messaggio della prima beatitudine è utile riportare **altre parole** o espressioni che nei vangeli designano, pur con termini diversi, coloro che sono poveri in spirito.

➤ «*Se voi non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18,2). **I bambini**. Il vocabolo greco (*paidion*) significa quel ragazzino tra i tre e gli otto anni che si fida, che è semplice, col quale si gioca volentieri, che si abbandona in tutto ai genitori, che si lascia fare. Indica dunque l'atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio per entrare nel Regno, per riceverlo.

➤ «*Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25). **I piccoli**. Non i bambini, ma proprio il lattante, l'infante che non sa ancora parlare.

Il riferimento a questi piccoli non vuoi dire che la rivelazione divina viene fatta a chi non ha neppure la coscienza espressiva di sé; ma vuol dire che, a preferenza di coloro che credono di sapere

⁴ Se la letteratura sapienziale considera a volte la povertà, *rêsh*, come conseguenza dell’ozio (Pr 10,4; ma cf. Pr 14,21; Pr 18,12), i profeti sanno che i poveri sono anzitutto gli oppressi; perciò essi reclamano giustizia per i deboli, i piccoli e gli indigenti (Am 2,6s; Is 10,2; cf. Gb 34,28s; Sir 4,1s; Gc 2,2s). Il Deuteronomio, seguendo Es 22,20-26, Es 23,6, risponde ai loro appelli con una legislazione umanitaria (Dt 24,10s). Con Sofonia il vocabolario sulla povertà prende una colorazione morale ed escatologica (Sof 3,11s; cf. Is 49,13; Is 57,14-21; Is 66,2; Sal 22,27; Sal 34,3s; Sal 37,11s; Sal 69,34; Sal 74,19; Sal 149,4; vedi anche Mt 5,3+; Lc 1,52; Lc 6,20; Lc 7,22). Nei salmi è sottolineato l’aspetto religioso della povertà. Essa è il punto di partenza della preghiera. Nel povero si ha un atteggiamento di fiducia in Dio, di attesa, di speranza: “*Signore, io sono povero e infelice, vieni presto in mio aiuto*” (Sal 70,6).

⁵ Infatti ci può essere una povertà avida e meschina (arrabbiata) che non è certamente povertà di spirito.

molto, di essere ricchi di cultura e di dottrina, di non aver bisogno di imparare alcunché da nessuno, le realtà di Dio sono rivelate a quelli che sanno di sapere poco e di dover imparare molto.

➤ «*Molti dei primi saranno **ultimi** e gli ultimi saranno i primi*» (**Mt 19,30**). Coloro che pretendono di primeggiare, di spingere, di farsi largo schiacciando gli altri, non sono prediletti a Dio. Lo sono, al contrario, quelli che accettano umilmente la loro condizione, pur se non è brillante, fidandosi di Dio, mettendosi nelle sue mani, sapendo che lui solo è immensamente più grande di qualsiasi persona. Tipico, in proposito, un passo del profeta Sofonia: «*Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini; cercate la giustizia, cercate l'umiltà*» (Sof 2,3). «Voi tutti poveri della terra» viene pure tradotto «voi tutti umili della terra». I poveri, gli umili, sono, per Sofonia e per altri profeti dell'Antico Testamento, gli Israeliti che avevano perduto la loro indipendenza politica. Erano umiliati, impoveriti anche esteriormente dalle conquiste straniere, e avevano imparato a vivere la nuova condizione sottomessi alla volontà di Dio, fiduciosi nella sua provvidenza sapendo che Jahwé li avrebbe aiutati. «Poveri», nell'accentuazione soprattutto di Matteo indica **coloro che non contano sulle proprie forze** perché hanno ben poco di cui gloriarsi o a cui appoggiarsi, **ma sono certi del Signore**, della sua bontà, della sua potenza, della sua misericordia. Indica coloro che hanno messo in Dio ogni speranza.

In una conferenza tenuta questa estate a saint Laurent s/Sèvre il monfortano canadese p. G. Madore parlava di **Maria** nei termini di una “*povera di spirito*” in questo senso cioè una che trova in sé poco di cui gloriarsi. Diceva: «Al saluto dell'Angelo, Maria si vede come l'ultima a poter meritare una tale grazia: è giovane – in un'epoca in cui si stimavano di più gli anziani –, è una donna, in una cultura in cui le donne erano considerate dei cittadini di seconda classe; è vergine e senza figli, in un tempo in cui erano le madri ad essere glorificate. E infine è una galilea di Nazareth, regione e villaggio disprezzati! Come Maria dirà nel cantico del Magnificat, lei è una piccola, in fondo alla scala sociale e religiosa. Ma è proprio verso di lei che Dio volge l'attenzione, per salutarla personalmente. Più ci si sente indegni di Dio e più si è sconvolti e sorpresi che Lui si occupi di noi!» La VERGINE MARIA appartiene alla schiera dei poveri in spirito, anzi, come dice il Concilio, «*essa primeggia fra gli umili e i poveri del Signore, i quali attendono con fiducia e ricevono da lei la salvezza*» (LG 55).

Questa povertà di spirito è l'atteggiamento che spalanca il cuore dell'uomo al mistero di Dio, che rende semplici, non tronfi di quanto possediamo, che ci fa capaci di affidamento, di abbandono, di attesa di Dio. Per indicarlo meglio dobbiamo guardare **Maria nel momento dell'Annunciazione**. Impareremo da lei a vincere la pretesa di sapere già tutto, di Dio, di sé, degli altri; io so tutto, non ho bisogno che alcuno mi insegni, etc... Soltanto quando il cuore è umile, quando il cuore è consapevole di dover aspettare tutto da Dio, Dio viene incontro all'uomo.

L'atteggiamento che viene stigmatizzato dalle Beatitudini e da tutto il messaggio evangelico, è dunque l'atteggiamento proprio di chi è sazio, appagato, senza accorgersi di essere interiormente arido, nudo, privo di sentimenti profondi, privo di umanità, di fede, di speranza.

Gesù chiede a tutti i suoi discepoli - abbiano poco o molto - di essere uomini e donne «poveri nello spirito» in modo che la preoccupazione per la penuria dei mezzi o l'attaccamento alle ricchezze non diventi mai un ostacolo alla ricerca di Dio, non ritardi l'amicizia con lui, non appesantisca il cuore con cure eccessive per il benessere materiale. Per questo la Chiesa ammonisce tutti i suoi figli che, «mentre svolgono attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al suo Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dallo spirito delle beatitudini, specialmente dallo spirito di povertà.» (GS 72).

Ma Gesù chiede a tutti anche una povertà più alta che è distacco dai beni morali e perfino spirituali. Chi ha pretese ostinate circa la stima e la considerazione degli altri, chi è attaccato alla propria volontà, alle proprie idee o è troppo amante della propria indipendenza, chi cerca in Dio gusti e consolazioni spirituali, non è povero nello spirito, ma ricco possessore di se stesso. «*Se vuoi*

essere perfetto - gli dice Giovanni della Croce - vendi la tua volontà..., vieni a Cristo nella mansuetudine ed umiltà e seguilo fino al Calvario e al sepolcro.» (Par 5,6). Non è niente di più di quanto ha chiesto il Signore: « Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Mt 16, 24).

B) CHE COSA E' IL REGNO DI DIO

Per gustare meglio le singole otto Beatitudini possiamo cercare di comprendere il significato dei termini più evidenziati. La prima - povertà di spirito - e l'ottava - perseguitati per causa della giustizia - terminano con la menzione del **regno dei cieli**. Quasi a dire che il **regno dei cieli fa da cornice agli otto versetti**⁶.

«Perché di essi è il regno dei cieli». Avendo posto in Dio ogni speranza, i poveri di spirito sono **disponibili alla buona notizia di Gesù**, al suo Vangelo. **Il Regno è già loro**, perché sono disposti a riceverlo volentieri e con gioia, perché accoglieranno la parola di Dio come parola che rassicura, perché sapranno riconoscere la visita del Signore come presenza che conforta, dona serenità e speranza.

Regno dei cieli: Dio viene incontro all'uomo. Con l'evocazione misteriosa dei 'cieli' si intende **Dio**, Colui che abita i cieli: regno dei cieli equivale a 'regno di Dio'. Ma che cos'è questo Regno la cui venuta continuiamo a invocare nella recita del 'Padre nostro'?

Che cosa è il Regno? Dobbiamo subito sbarazzarci di un equivoco. Parlando di 'regno' pensiamo di solito a un luogo, al territorio dove qualcuno regna. Tuttavia questa espressione biblica vuol dire invece **l'azione del regnare; il regno è la regalità, il regnare di Dio**. Regno significa un intervento potente di Dio che viene incontro all'uomo, che viene a regnare sull'umanità, che viene incontro ai problemi e alle sofferenze umane.

Ciò che dovremmo cogliere, mentre spesso lo dimentichiamo, è che **Dio viene con il suo regnare** incontro a noi in maniera sovrabbondante, superando tutte le nostre speranze e le nostre attese. Non c'è linguaggio umano che riesca a descrivere adeguatamente la straordinaria *grandezza* e forza di questo regnare di Dio.

Il Regno di Dio, il suo regnare su di noi è sempre **al di là di tutto ciò che noi possiamo balbettare** con parole e concetti tratti necessariamente dalla nostra povera e limitata esperienza umana. Il Regno è **la sua paternità**, che entra in azione; il Regno è **Lui che ridiventa Signore e Padre** nei confronti di noi che siamo schiavi di tante realtà negative, del peccato, del demonio, delle passioni, dell'ignoranza, della malattia, della morte. Il Regno è Lui, il Padre, che ci ama come figli, che ci vuole suoi figli, liberi e degni; Il Regno è il Padre che **ci trasferisce** da una situazione di dolore, di peccato, di malattia, di incapacità ad amare, alla **capacità di amare davvero**, di amare come ama Gesù; il Regno è il Padre che ci trasferisce a una pienezza di vita che non avrà mai fine.

E' dunque facile e insieme difficile rispondere alla domanda: che cos'è il Regno? Perché il Regno è **vasto quanto vasta è l'azione di Dio** su di noi, quanto grande è il suo amore per noi, quanto infinita è la potenza di Dio che si esprime nella storia, al di là della storia, nella eternità. Ognuno di noi dovrebbe fare questa scoperta e poter dire: *Il Regno è tutto ciò che tu Mio Dio, hai voluto fare, fai e farai per noi, per me*. Il Regno è quindi oltre ogni schema, ogni previsione, ogni possibilità umana. E' potenza assoluta di Dio, *già presente, ma che anche avrà un suo compimento* al di là dei confini spazio temporali.

E' vero che il Regno viene incontro ai nostri desideri - desideri di compagnia, di amicizia, di verità, di amore, di salute, di vita -, ma non li interpreta in maniera superficiale, come noi li

⁶ E ancora, le otto Beatitudini possono essere divise in due gruppi di quattro, perché ciascun gruppo termina con un'altra parola-chiave, la **giustizia**.

esprimiamo magari nella preghiera («*Signore, fammi guarire, fammi star bene!*»). Dio accoglie tutto questo nel suo Regno, e però ci dona molto di più. Nessuna forza o attesa umana può delimitare, restringere, circoscrivere, catturare questa azione salvatrice di Dio, che supera ogni attesa e tuttavia, con amore paterno, previene e colma tutte le attese.

Perciò, domandando il suo Regno («*venga il tuo Regno!*»), noi chiediamo **qualcosa che è al di là di ciò che possiamo immaginare**, anche se tutti i nostri desideri di bene e di gioia vi sono inclusi. E' potentissima l'invocazione del Regno, ed è una promessa straordinaria la parola di Gesù che dice: «*Di essi è il regno dei cieli*». 'Signore, donaci dunque di comprendere....

C) PER NOI: “POVERI IN SPIRITO”

Abbiamo fin qui cercato di cogliere la ricchezza interiore di questa espressione “poveri di spirito”, una ricchezza e una profondità nella quale vivono simultaneamente diversi atteggiamenti. Pensiamo ora a noi, ponendoci alcune rapidissime domande:

1. Sono cosciente di avere ricevuto tanto da Dio? La piccolezza del Vangelo non è mediocrità; il Signore ci vuole rendere Lui grandi: *Ha guardato all'umiltà (piccolezza) della sua serva d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.*
2. Ho pretese esorbitanti? Mi lamento degli altri, voglio che tutti mi servano, e quando non sono servito - a casa, in ufficio, al lavoro - sono pronto a criticare? So impormi qualche austerità? So accettare quei piccoli segni di povertà che ci toccano un po' sempre? Anche se non siamo dei mendicanti a livello economico, ci sono in realtà delle povertà che raggiungono tutti: la povertà della salute, piccole indisposizioni, eccetera. Certe volte ci arrabbiamo per queste cose, ci arrovelliamo, mentre potremmo viverle in modo diverso. Come? Innanzitutto partecipando alla condizione di povertà di tanta parte dell'umanità e poi mettendoci in stato di ascolto e di disponibilità del messaggio e del passaggio del Signore. Piuttosto, impariamo a dire: *'Signore, in qualche modo sto partecipando alla tua povertà, a quella della Vergine dei Nazaret e a quella dei poveri in spirito, entro nella logica del non poter avere tutto e subito, comprendo che ho bisogno di tanto, ho bisogno di tutto da te.*
3. Nella preghiera, so pregare come un povero, come uno che mendica la *grazia* di Dio, il suo perdono, il suo Regno, la sua misericordia? Se arriveremo a pregare in questo modo, potremo esclamare davvero: «*Grazie, o Signore, perché mi hai fatto partecipare un poco alla beatitudine dei poveri in spirito e mi hai scelto per ereditare il tuo Regno!*».

D) IL DONO DELLO SPIRITO: IL TIMORE DI DIO

È quel dono dello Spirito che ci permette di vivere la beatitudine dei “poveri in spirito” e ci rende, perché ci fa prendere coscienza di essere creature di un Creatore:

- persone orientate a Dio;
- che pongono la propria vita nelle sue mani;
- che sanno dare il giusto valore alle realtà di questo mondo;
- che si riconoscono “creature”;
- che vogliono, tentano, di evitare qualunque atteggiamento che sia “ribellione” a Dio.

2. *Beati gli afflitti, perché saranno consolati*

Questa beatitudine, assieme a quella che riguarda i poveri e i miti, esprime in modo evidente un **capovolgimento di mentalità**. Essere afflitti non è ordinariamente un atteggiamento che noi scegliamo: lo siamo, nostro malgrado, a motivo di realtà, di fatti, di condizioni non causati da noi.

Per questo ci domandiamo: come mai qualcosa che ci capita addosso e che ci fa del male, che ci affligge, può essere fonte di beatitudine, di felicità, di gioia? Per meglio comprendere le parole di Gesù chiediamoci: che cosa vuoi dire 'afflitti' e perché sono proclamati beati?

A) COSA VUOL DIRE "AFFLITTI"?

La beatitudine dell'afflizione (assieme a povertà e miseria) è la proposta di un atteggiamento che **libera il desiderio** di godere da un egoismo di fondo. Quando impariamo a riconoscere la vera sorgente della nostra felicità, proviamo dolore nel constatare che tante persone - e noi stessi - si allontanano dalla vera gioia, cercandola in realtà effimere e rifiutando Dio. Non è un'afflizione vana, un piangersi addosso, un lamentarsi senza fine. È la consapevolezza di un dono di comunione a cui si è chiamati e la visione della propria e altrui lontananza, è la **nostalgia di Dio**, del suo volto; è l'"ansia" per la salvezza di ogni uomo. Nasce, quindi, da un cuore libero e aperto alla grazia. Tutto ciò è anche il saper "vedere" la verità delle cose e il senso profondo della vita, così che il pianto è un **segno dell'aspirazione** di quella pienezza di verità e di vita, per sé e per gli altri.

Questi afflitti chiedono al Signore il retto giudizio sulle creature, il giusto modo di vedere le creature: ordinarle, cioè, a Dio. L'afflizione è nata dagli errori precedenti, dalle volte in cui abbiamo messo una creatura al posto di Dio. Gli afflitti sono persone che si mettono in cammino, **in ricerca** della Verità, non quella semplicemente intellettuale, ma di Cristo stesso che è "la" Verità. Questo cammino è una continua conversione al "nuovo" che ci viene rivelato: c'è un'afflizione che però è anche letizia, è cammino verso di libertà interiore...

Possiamo pensare alle lacrime di **Gesù** davanti a Gerusalemme (Lc 19,41) e per la morte di Lazzaro (Gv 11,35), dove Gesù piange per il dolore di persone care, amiche, ma anche per la carenza di fede di chi lo circonda e del suo popolo. In **Lc 19,41 Gesù piange** su Gerusalemme che non ha compreso la via della pace. Gesù è l'afflitto il cui pianto nasce da questo drammatico contrasto interiore, così come il ministero di Paolo era accompagnato da momenti di grande sofferenza: *«per tre anni, di notte e di giorno, non ho cessato di esortare tra le lacrime ciascuno di voi»* (At 20,19.31).

Gli "afflitti" sanno fidare **a Dio il proprio dolore** e consegnarlo a Lui⁷. In questa consegna di fede e fiducia è già la loro consolazione. Gli afflitti si aprono alla speranza di conversione, la speranza di imparare a superare l'egoismo, di distogliere gli occhi dai nostri mali e dalle nostre tristezze per aprirlo alle prospettive vere della vita, alla carità feconda, alla felicità piena. Per aprirci ad accogliere gli altri.

Il Signore dà la **consolazione** a chi, considerando come le realtà terrene non appagano, piange, cioè implora con lacrime la vera consolazione e si rattrista per chi vede perdersi nella ricerca di consolazioni vane. La consolazione di cui parla il profeta Isaia: *«Lo spirito del Signore è su di*

⁷ C'è un testo che ci apre il cuore ad una visione più profonda della nostra vita di cristiani e ci mette in diretta sintonia con i nostri fratelli perseguitati nel mondo (pensiamo alla Cina, al Sudan, al Vietnam, al Timor Est, all'Algeria, ecc.): (cf 1Pt 4, 12-19, che sarà il testo proposto per la riflessione).

me/.. per consolare tutti gli afflitti,/ per allietare gli afflitti di Sion,/ per dare loro una corona invece della cenere,/ olio di letizia invece dell'abito da lutto,/ canto di lode invece di un cuore mesto» (Is 61,1-3). La consolazione è quell'insieme di gioia, letizia, esultanza, speranza, che riempie il cuore superando e travolgendo le onde dell'afflizione. «Io consolerò gli afflitti» dice il Signore per bocca del suo profeta⁸.

B) PER NOI: LE NOSTRE AFFLIZIONI E LE NOSTRE CONSOLAZIONI

Questa seconda Beatitudine è una provocazione, un invito a interrogarci anzitutto sui nostri pianti e poi sulle nostre consolazioni.

➤ **Quali le cause delle nostre lacrime, della nostra tristezza?** La Bibbia ci insegna (Libro delle Lamentazioni) che lamentarsi in presenza del Signore può essere non solo lecito ma salutare e purificante. Forse non abbiamo ancora scoperto il valore di conforto che ha questa preghiera umile di lamentazione. Sono le domande più sincere e più vere che noi rivolgiamo al Signore. Sono le domande di una fede che è in cammino, che non ha già tutto chiaro, che non vuol far finta davanti a Dio, ma che si apre davanti a lui, per trovare in lui Luce e Forza.

Maria ci ha mostrato più volte una **fede sincera davanti a DIO**: basta pensare agli interventi di Maria nel Vangelo di Luca. Sono domande nel caso dell'Annunciazione per poter capire ed entrare meglio da protagonista nella impegnativa missione che le veniva affidata, nel caso dello smarrimento dei Gesù al tempio per esporre la propria fatica a capire quanto il figlio aveva fatto. Il monfortano G. Madore sottolinea questa vivacità della fede e del dialogo di **Maria** col suo Signore: «*La fede di Maria è una fede autentica, nel medesimo tempo luminosa e oscura, fatta di risposte e domande, provocatrice di pace e di inquietudini. Una fede in cammino. Cammino di fede che in alcuni giorni assomiglia a una cammino di croce. Per usare un gioco di parole intraducibile potremmo dire: Maria ci può insegnare perché ci può capire! Ella ci insegna la fede che lei stessa ha vissuto. Il più bel regalo che la Vergine Maria ci può fare è di renderci partecipi della sua fede*».

➤ **Quali sono le nostre consolazioni?** Certamente a nessun cristiano mancano le consolazioni, solo che rifletta con serietà sulla fede che vive. Ci sono in noi consolazioni provenienti dalla speranza di ciò che Dio ci prepara, quando diciamo, come san Paolo nella Lettera ai Romani: «*lo ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*» (Rm 8,18)?

Tuttavia, per chi soffre con umiltà e con abbandono in Dio, per chi è afflitto dei propri peccati con sentimento di penitenza, c'è fin da ora la consolazione delle visite di Dio, che la letteratura spirituale chiama le **'consolazioni spirituali'**. Si tratta di momenti nei quali l'uomo viene improvvisamente rischiarato da una **luce interiore**, colmato di pace, di conforto, sperimentando un abbandono che ripaga di molte amarezze; momenti nei quali la serenità si

⁸ L'azione consolatrice di Dio è sottolineata, oltre che da altri passi del Nuovo Testamento, dal Libro dell'Apocalisse, con parole mirabili: «*Non avranno più fame,/ né avranno più sete,/ né li colpirà il sole,/ né arsura di sorta,/ perché l'Agnello che sta in mezzo al trono,/ sarà il loro pastore/ e li guiderà alle fonti della vita./ E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi*» (Ap 7,16-17). L'autore ripete questa certezza nei capitoli finali del Libro: «*Ed egli sarà il Dio con loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;/ non ci sarà più la morte,/ né lutto, né lamento, né affanno,/ perché le cose di prima sono passate*» (21,3-4). «*E non vi sarà più maledizione./ Il trono di Dio e dell'Agnello/ sarà in mezzo a lei/ ... Non vi sarà più notte/ e non avranno più bisogno di luce di lampada,/ né di luce di sole,/ perché il Signore Dio li illuminerà/ e regneranno nei secoli dei secoli*» (22,3-5). Coloro che piangono, coloro che hanno il cuore spezzato per il confronto tra il desiderio del regno di Dio, la sua pienezza di vita e di pace, e la visione contrastante di morte che ci circonda; coloro che soffrono per i mali della società, per la corruzione, per il malcostume politico, per i mali delle nazioni, saranno consolati. **Dio tergerà ogni lacrima dagli occhi, sarà il loro conforto**. Così viene descritto dalla Bibbia il regno definitivo di Dio, nel quale tutte le afflizioni scompariranno.

accompagna al buio, facendo intuire che Dio è vicino, che ci tiene per mano nonostante le apparenze contrarie. Pensiamo a **Maria** che canta il Magnificat, immagine di una chiesa dei poveri che non si stanca mai di fissare lo sguardo sulla risurrezione di Cristo, speranza dei cristiani.

➤ Concludo con una domanda concreta: sappiamo lamentarci con Dio prima che con gli altri? Quando qualcosa ci disturba, noi siamo normalmente portati a comunicarlo con stizza e nervosismo a chi ci sta intorno. Perché non imparare a lamentarcene prima con il Signore, nella fede e nella preghiera, come facevano i profeti, come fanno i santi, come ci insegnano i Salmi? Se apriamo il libro dei Salmi, non tarderemo a trovare **un salmo** che ci ponga in bocca le giuste parole del lamento nella fede, parole che non soltanto non accrescono *l'amarezza*, bensì ci aiutano a entrare a poco a poco nella consolazione di Dio. Allorché riusciremo a dipanare davanti al Signore le nostre afflizioni, non con stizza e con amarezza, ma nella pace e nell'umiltà, ci risparmieremo sofferenze e “geremiadi” inutili e sperimenteremo la promessa delle divine consolazioni. Un esempio emblematico è **Cristo** nei racconti della passione: Sal 21 secondo la versione di Mt e Sal 31 secondo la versione di Lc: particolarmente secondo il terzo evangelista Gesù ha vissuto la sua Passione pregando (cfr. Sal 31,6).

C) IL DONO DELLO SPIRITO: LA SCIENZA

Il Consolatore offre agli afflitti il **dono della Scienza** con lo scopo principale di manifestare ai figli di Dio tutto ciò che vi è di bene nell'universo e li aiuta a vederne l'orientamento a Dio, al di là di quanto vi può essere di male, sapendo che non è del male l'ultima parola. La persona si trova in quell'atteggiamento che prende il nome di **contemplazione**: uno sguardo che, per dono di Dio, permette all'uomo di “vedere” la verità della creazione, dell'umanità, di ogni persona. La contemplazione amante di queste verità, dell'amore di Dio che tutto ordina a sé e che mai permetterà che la sua “opera” gli venga strappata dalle mani, reca all'uomo una delle gioie più elevate e durevoli in questa vita (cfr. Rm 8,35ss). Il dono dello Spirito della Scienza “consola” perché ci aiuta a scoprire il vero senso delle creature, a conoscere insieme la loro vanità e la loro grandezza, ma esse appaiono innanzi tutto come un riflesso del volto di Dio, quel volto che cerchiamo. Gli **afflitti** nel loro pianto fanno propria la speranza, l'attesa del vero volto del creato e dell'umanità: sanno, credono e **attendono il volto vero di tutto il creato e dell'umanità...** riescono a guardare oltre... e soffrono, condividono la sofferenza dell'attesa: *«Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza»*. (Rm 8,19-25).

3.

Beati i miti, perché erediteranno la terra

La terza Beatitudine riguarda la mitezza ed è particolarmente interessante approfondire questo atteggiamento che noi oggi riteniamo poco popolare: il termine 'mitezza', infatti non solo non è usuale nel nostro linguaggio ma quando lo si impiega intendiamo attribuirgli una certa sfumatura negativa, confondendolo con debolezza, facile accondiscendenza.

a) **COSA VUOL DIRE “MITI”?**

La parola greca (*praeis*), che nella Bibbia della C.E.I. è tradotta con «miti» ha diverse altre traduzioni. La Bibbia Inter-confessionale preferisce la dizione: «*Beati quelli che non sono violenti perché Dio darà loro la terra promessa*». Un esegeta sceglie un termine che significa «coloro che sono cortesi, gentili, affabili, accoglienti, buoni di cuore»; un altro traduce: «Beati i sottomessi».

Questa ricerca di diversi modi di rendere il testo originale ha una sua ragione nel fatto che **soltanto l'evangelista Matteo** usa il vocabolo 'mitezza', sia in questa occasione sia in altre menzioni. Dobbiamo dunque cercare di capire a quale atteggiamento si riferisce l'aggettivo «i miti».

Ci rivolgiamo anzitutto all'Antico Testamento. Tra i brani veterotestamentari mi soffermo sul **Salmo 37**⁹ a cui probabilmente si ispira questa beatitudine. Al v.10 si legge: «*Ancora un poco e l'empio scompare/ cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra/ e godranno di una grande pace*». I miti vengono ricordati con altre categorie di persone ritenute felici, benedette, amate da Dio e contrapposte a categorie di persone che, invece, sono maledette. Con i miti vengono citati i miseri, gli indigenti, i giusti, i fedeli; all'opposto stanno i malvagi, gli empi, i peccatori.

La **mitezza caratterizza Cristo**: oltre all'occorrenza delle Beatitudini, Matteo nel Discorso della Montagna, usa la parola mite al capitolo **11**: «*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*» (v. 29)¹⁰. Al capitolo **21**, raccontando l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, l'evangelista riprende la profezia di Zaccaria: «*Ecco, il tuo re viene a te mite*» (v. 5). Dal confronto con il testo originale, ricaviamo poi che la mitezza è la virtù fondamentale di questo re: «*Ecco, viene a te il tuo re/ giusto, vittorioso, mite*» (Zc. 9,9). Dei tre aggettivi - giusto, vittorioso, mite - Matteo riporta solo il terzo perché pensa che anzitutto questa Beatitudine vada applicata a Gesù. Nella 2Cor Paolo dice: «*Ora io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo...*» (2Cor 10,1). In qualche modo sono tutti inviti ad accorgersi della mitezza di Gesù arrivando ad **ascoltare il suo grido** in croce: «*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*». Si può imparare tutto sulla vera mitezza da questo grido di Gesù!

Viviamo la vera mitezza quando, dopo sconfitte talora pungenti, sapremo arrenderci alla bontà di Dio che ha in mano la nostra vita. **La mitezza (deve) caratterizzare anche i suoi discepoli**: «*Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza...*» (Col 3,12). «*Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, (sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace)*» (Ef 4,1-3).

Chi sono i miti? Ci può aiutare un testo del profeta Isaia (42,1-4): «*Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni.*

⁹ un salmo cosiddetto alfabetico perché ogni versetto comincia con una lettera successiva dell'alfabeto ebraico.

¹⁰

Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole”.

I miti sono persone che sanno accogliere gli altri, che vivono a cuore aperto. Persone che amano senza stancarsi mai, che diffondono serenità e calma attorno a sé. Chi è mite rispetta il cammino dei fratelli e delle sorelle con i loro ritmi e le loro caratteristiche. I miti sono persone capaci di tenerezza, di ascolto, di tolleranza, di non-violenza attiva, di compassione e... si sentono figli del Padre e fratelli di ogni uomo. Erediteranno la terra... ereditano cioè il cuore degli uomini: ogni uomo, ogni donna si sentirà accolto, come si è sentito accolto Gesù da sua Madre.

MARIA A BETLEMME: *Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia (Lc 2,7). Come si sono sentiti accolti i pastori dalla mitezza di Maria, come si sono sentiti accolti e Magi.*

La persona mite secondo le Beatitudini è colei che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolta, non possessiva, interiormente libera, sempre sommamente rispettosa del mistero della libertà, **imitatore**, in questo, **di Dio** che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza: ¹¹*Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.* ¹²*A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio (Gv 1,11-12).*

Gesù promette ai miti il possesso della terra. La rinuncia alla vendetta, la rinuncia alla sopraffazione, alla prepotenza, **fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi** alla costruzione di un nuovo volto della società. La mitezza conferisce all'uomo una particolare **capacità di dominio e di conquista**: anzitutto di se stesso, padroneggiando tutti i moti dell'ira e conservando la calma anche nelle contraddizioni e poi degli altri perché la mitezza attira e conquista i cuori. Così il mite, che ha rinunciato ad ogni forma di violenza, proprio in virtù di questa rinuncia si trova ad avere un particolare ascendente sugli altri. Perché mentre la violenza respinge e chiude gli animi, la mitezza li apre alla confidenza, alla fiducia, li piega, li ammansisce (cfr. s. Francesco e il lupo). Gesù vuole che i suoi discepoli siano questi miti che vanno **alla conquista del mondo** non con mezzi che inaspriscono e provocano reazioni, ma con la dolcezza, la pazienza, la longanimità, *«Ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi»* (Lc 10,3) dice loro, mentre egli, Agnello innocente, li precede insegnando con l'esempio che per fare il bene bisogna soffrire e pagare di persona, piuttosto che imporsi o difendersi con la forza.

La **Vergine Maria**, contemplata nell'episodio delle *Nozze di Cana*, è il prototipo dei miti, di coloro che conservano un cuore di fanciullo, puro e limpido come una sorgente; il suo è un cuore semplice che non si sofferma sulle tristezze, che le possono aver causato la risposta di Gesù; il suo è un cuore magnanimo nel donarsi, sensibile alla compassione; un cuore fedele e generoso, che non dimentica alcun bene e non serba rancore per alcun male. Possiamo ogni giorno chiedere a Lei di formare in noi un cuore mite: dolce e umile, amante senza esigere di essere riamato, lieto di nascondersi in altri cuori davanti al tuo Figlio divino; un cuore grande e indomabile, tale che nessuna ingratitudine lo possa chiudere, né alcuna indifferenza stancare; un cuore di santi come Giovanni XXIII *«un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo amore, e la cui piaga non guarisca che in cielo».*

B) PER NOI: CAPACI DI MITEZZA

Miti si diventa¹¹. Esercitemoci alla mitezza.

- **Non voler aver sempre l'ultima parola nelle discussioni.** Talora non ci rassegniamo a che sia l'altro a concludere il discorso e vogliamo per noi la battuta finale. Sarebbe bello imparare la Beatitudine di chi, a un certo punto, sa tacere nell'umiltà lasciando che l'altro magari prevalga, perché non è poi così importante spuntarla.
- **Non rispondere al male col male.** Per 'male' non intendo soltanto le violenze fisiche ma pure quelle piccole malignità della conversazione a cui noi siamo spesso tentati di rispondere con altrettante piccole cattiverie; tutte le insinuazioni a cui vorremmo rispondere con altrettante insinuazioni. Tutto ciò va contro la *mitezza* cristiana, contro lo spirito di pace, contro l'umiltà vera; offusca il cuore, aggrava la mente, impedisce la preghiera, riempie la fantasia di emozioni confuse e pesanti¹².
- Infine, per vivere la mitezza, occorre una grande **attenzione a coloro che sono più deboli**, che sono dei miti per natura: penso agli anziani non autosufficienti, a come talora vengono aiutati con sbrigatività, con durezza; penso agli stranieri soli e abbandonati, dei quali spesso si approfitta anche sul lavoro. Gesù ci invita a rimuovere da noi questi atteggiamenti, non basandoci sulle nostre forze ma sulla sua *grazia*, sulla *grazia* di Colui che è mite e umile di cuore. Se lo contempliamo nell'Eucaristia e sulla croce, attingeremo da Gesù quella pace vera che è il possesso della terra, della luce, della giustizia, dei beni messianici promessi ai miti e umili di cuore.

C) IL DONO DELLO SPIRITO: LA SAPIENZA

La mitezza è soprattutto un **frutto dello Spirito** (cf. Gal 5,23¹³) ed è il **segno della Sapienza**, dono di Dio: “*Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza*” (Gc 3,13). L'uomo non riuscirà mai a spegnere completamente in sé tutti gli impulsi e le reazioni della violenza senza l'intervento dello Spirito la cui azione, nei cuori che l'assecondano, produce il frutto squisito della mitezza (Gal 5, 22). Il mite, forgiato dallo Spirito Santo a imitazione di Cristo, è l'uomo che desidera imparare a dominare tutte le manifestazioni scomposte del suo io: irritazione, sdegno, collera, spirito di gelosia o di vendetta; ed è pure l'uomo che ha rinunciato alla tentazione di imporsi, di farsi valere, di dominare gli altri con la prepotenza. Impresa ardua per una natura ferita dal peccato, in cui l'egoismo e l'orgoglio tentano sempre di affermarsi, di accampare diritti. Finché c'è vita, la vittoria non sarà mai completa; tuttavia il cristiano non deve cedere le armi, ma deve ogni giorno riprendere a invocare umilmente l'aiuto dello Spirito Santo perché distrugga in lui tutti i residui della violenza, del risentimento e sciolga ogni traccia di durezza. *Vieni, Spirito Santo, piega ciò che è rigido, sciogli ciò che è duro, placa ogni collera, smussa ogni asprezza*. È il Divino Paraclito, Spirito di dolcezza, che piega interiormente e soavemente la volontà dell'uomo, la inclina alla bontà, alla umiltà, alla

¹¹ La mentalità evangelica della *mitezza* matura soltanto lentamente nel singolo cristiano, e ancora più lentamente nell'esperienza dei popoli. Bisogna essere passati per molte prove, delusioni, amarezze, sconfitte, per capire che la violenza di ogni tipo, compresa quella morale e ideologica, è alla fine perdente.

¹² Spesso non sappiamo pregare proprio perché non ci siamo trattiene dal dire, nella conversazione, una malignità, dal fare un'allusione pungente, dal dare un giudizio che ci fa apparire superiore agli altri. In tal modo, non godremo mai della Beatitudine della mitezza.

¹³ (Gal 5, 22-28) Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé [...]. Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito.

mansuetudine. Chi ha lo Spirito agisce con dolcezza, direbbe San Paolo (Gal 6, 1). In particolare grazie al **dono della Pietà**. Il dono della pietà *guarisce da ogni durezza di cuore*, da ogni asprezza; dona la pace che non è turbata da nessun evento. La pietà autentica porta ad un rapporto di figliolanza con il Padre e costruisce la fraternità umana.

4.

«*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*»

Le diverse traduzioni di “assetati e affamati” (*peinóntes kai dipsóntes*) cercano di sottolineare quegli aspetti che sembrano più evidenti e la Bibbia Interconfessionale, ad esempio, dice: «*Beati quelli che desiderano ardentemente ciò che Dio vuole, perché Dio esaudirà i loro desideri*». E' difficile giudicare quale sia la traduzione migliore se non poniamo attenzione ai tre concetti fondamentali del versetto di Matteo: *giustizia*¹⁴, *fame e sete*, *sazietà*.

A) **DIMENSIONI DELLA BEATITUDINE DELLA FAME E DELLA SETE**

Fame e sete rappresentano due bisogni primordiali dell'uomo, che lo definiscono nelle sue essenziali necessità fisiologiche, di sopravvivenza. Proprio per questo evocano un **desiderio irrefrenabile**, ineluttabile, che non si può soffocare. Avere fame e sete significa metaforicamente un bisogno profondo dell'uomo, che chiede di essere appagato¹⁵.

Nel contesto delle Beatitudini, 'fame e sete' significano chiaramente il *desiderio ardente* di una giustizia che va alla radice: è la giustizia del Regno di Dio, inaugurata da Cristo, è la **tensione a una vita pienamente conforme alla volontà divina** (“*mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato. Gv 4,34*”). L'invito che le parole di Gesù ci rivolgono è di desiderare per la nostra vita ciò che è veramente essenziale. Vengono alla mente le invocazioni di quella preghiera, il Padre Nostro, che costituisce il centro del Discorso della Montagna: «*Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*» (cf. **Mt. 6,9-13**). Ciascuno di noi, è sollecitato ad avere **fame e sete anzitutto della volontà di Dio**, che si compia quanto il Signore ritiene bene e giusto - ci venga concesso quindi anche il pane materiale -, ma specialmente **ogni verità e giustizia, perché si realizzi il regno dell'amore**.

Chi questa fame e sete “**ha sempre fame**”, cioè non si sente mai soddisfatto della sua giustizia, delle sue virtù, delle sue opere buone. Anzi, a misura che procede nel cammino e si avvicina a Dio, avverte sempre più la distanza che lo separa dall'ideale e perciò diventa sempre più affamato e assetato¹⁶. Solo Dio può saziare di questa fame e **Dio ci sazierà in proporzione**

¹⁴**1. Giustizia.** La parola ricorre altre volte nello stesso Discorso della Montagna. **Mt. 5,10:** «*Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*». **Mt. 5,20:** «*Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli*». Notiamo che a questo punto Gesù parla di 'vostra giustizia', non semplicemente della giustizia.

Ancora, in **Mt. 6,1:** «*Guardatevi dal fare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli*». La Bibbia della C. E. I. traduce: «*Guardatevi dal praticare le vostre buone opere...*», dando così una interpretazione del termine giustizia. **Mt. 6,33:** «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*». Possiamo concludere che il vocabolo 'giustizia' indica almeno tre atteggiamenti diversi. Anzitutto la **giustizia di Dio**, la salvezza finale offerta da Dio a tutti gli uomini. In secondo luogo, la **giustizia dell'uomo**, le sue opere buone - osservanza delle leggi, elemosina, santità morale -. Infine, la **giustizia sociale**, i rapporti giusti. Tre atteggiamenti collegati tra loro come la radice, il fiore e il frutto. La radice è la giustizia di Dio; è lui che ci fa giusti, è la sua grazia che ci rende giusti. Il fiore sono le opere buone secondo la volontà di Dio. Il frutto è la giustizia sociale, la solidarietà, la carità, quell'atteggiamento per cui l'uomo non punta tutto sulla propria soddisfazione o il proprio interesse, ma li sottopone all'impegno per la difesa della vita e della dignità del fratello più povero.

¹⁵ Un esempio di fame in senso fisico lo leggiamo nel **Salmo 107:** «*Erano affamati e assetati, veniva meno la loro vita/ ...Ringrazino il Signore per la sua misericordia,/ per i suoi prodigi a favore degli uomini:/ poiché saziò il desiderio dell'assetato,/ e l'affamato ricolmò di beni*» (vv. **6.8-9**). Il salmista narra di persone che si sono sperdute durante un viaggio, e non hanno nulla da mangiare e da bere; il Signore indica loro la strada giusta, l'oasi dove sfamarsi e dissetarsi.

¹⁶ La sua prima **fame** è quella della volontà di Dio, cibo sostanzioso che deve nutrire il cristiano come ha nutrito

della nostra fame e della nostra sete.

Senza fame e sete di giustizia, nessun cristiano può vivere con pienezza le istanze della sua vocazione e diffondere intorno a se lo spirito evangelico. Spesso anche nel credente sono ancor troppo vive la fame e la sete delle cose terrene, la cui intensità fa deviare il cuore in cerca di soddisfazioni umane. Bisogna pregare e lavorare per conseguire la grazia di una vera povertà di spirito che libera il cuore dall'impaccio di tanti legami terreni e lo dispone ad un'unica fame, ad un'unica sete, quelle lodate dal Signore: fame di Dio e del suo Regno. Totalmente presi da questa fame e da questa sete, non possiamo più concederci riposo: per quanto facciamo per Dio e per la giustizia ci parrà sempre di fare troppo poco, e sentiremo la "spinta" ad accendere in altri cuori la stessa fame e sete. *«L'amore di Cristo ci spinge»* (2 C, 5,14), diceva S. Paolo, e ardeva dal desiderio di prodigarsi per la gloria di Dio e per il bene delle anime (ivi 12, 15).

Vi suggerisco di contemplare la fame e la sete di Gesù, attraverso **i santi**. Noi possiamo dunque pensare a un santo e chiedergli in preghiera: come hai avuto fame e sete di giustizia? quale gioia, quale sazietà hanno colmato la tua vita? Insegnami a vivere come hai vissuto tu!

Se scegliamo di contemplare **Maria**, ci rivolgeremo a lei dicendo: *Maria tu che hai voluto si compisse in te la volontà di Dio, avvenisse in te secondo la sua Parola, tu che hai avuto fame e sete della volontà del Padre e sei stata pienamente saziata, divenendo madre di Dio, madre della Chiesa, madre dell'umanità, insegnaci a gustare il cibo della volontà di Dio. Fa' risuonare in noi la voce del tuo Figlio: «il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato».*

Il mio sguardo corre a san Luigi Maria da **Montfort**: quale fame e sete ha avuto della divina giustizia, quale desiderio di operare tutto ciò che il Signore gli chiedeva, quale voglia che si compisse il disegno di Dio sulla sua generazione! E di quale sazietà è stato ricolmato, in corrispondenza al suo immenso desiderio!

Possiamo riferirci anche ad altri santi, a tutti i santi delle vostre chiese: fermatevi un momento a parlare con ciascuno di loro, cercando di ricordare come hanno espresso nella vita la fame e sete della volontà di Dio, come sono stati saziati, pregando perché anche a noi avvenga così.

B) IL DONO DELLO SPIRITO: LA FORTEZZA

Mi pare che la beatitudine della fame e della sete sia ben supportata dal **dono della Fortezza**. La fortezza ha per oggetto cose ardue, difficili: il desiderio della santità, che è poi il desiderio di Dio, sono veramente realtà alte... In qualche modo, la sete e la fame di giustizia sono già **un grande dono**, sono già partecipare della gioia di Dio, della sua passione per l'uomo. **Segni di questa beatitudine** e di questa partecipazione sono la **pazienza e la longanimità**: i tempi della realizzazione della giustizia, del bene che si espande nel creato, nelle creature e fra le creature, richiedono la pazienza dell'attesa e la capacità di sostenere la fatica dei grandi progetti.

Gesù: *« Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato »* (Gv 4,34); fuori della volontà di Dio non ci può essere né vera vita cristiana, né santità. La sua prima **sete** è quella « dell'acqua viva » della grazia, la quale, in chi la beve, « diventerà fontana d'acqua zampillante nella vita eterna » (ivi 14). Solo la grazia rende l'uomo figlio di Dio, fratello di Cristo, capace di emulare la santità del Padre celeste. Crescere nella grazia è crescere nell'amore, è entrare in più intima comunione « col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo » (1 Gv 1, 3) e in questa comunione abbracciare i fratelli.

5.

«*Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia*»

La seconda serie di Beatitudini, di cui questa è la prima, si riferisce di più al **rapporto con il prossimo**. Colui che si è affidato a Dio nella povertà di spirito, nell'afflizione, nella mitezza, nella fame e sete della divina volontà, avverte nascere dentro di sé l'esigenza di un nuovo modo di essere verso gli altri, di un comportamento che sia riflesso di una pienezza eterna.

A) SIGNIFICATO DELLA BEATITUDINE DEI “MISERICORDIOSI”

«*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*» (Mt. 5,7). La caratteristica letteraria della quinta Beatitudine è di essere fondata su un'unica parola che ricorre sia nella prima che nella seconda parte del versetto. Ai misericordiosi corrisponde la 'misericordia', vocabolo che appartiene tipicamente al linguaggio cristiano. Talora è diventato addirittura un termine tecnico¹⁷: 'Misericordia' evoca dunque subito una serie di reminiscenze che si riferiscono allo stile della carità cristiana¹⁸.

La Bibbia Interconfessionale, per esempio, preferisce la traduzione: «*Beati quelli che avranno compassione degli altri, perché Dio avrà compassione di loro*». E c'è pure la seguente traduzione: «*Beati quelli che prestano aiuto, perché riceveranno aiuto*». Per quanto riguarda l'interpretazione qualcuno insiste maggiormente sull'atteggiamento interiore della misericordia, mentre qualcun altro sottolinea l'opera esteriore. Per la mentalità israelitica la misericordia si trova alla confluenza di due movimenti interiori: **la compassione e la fedeltà**.

Il primo termine (*rahamin*) esprime l'attaccamento istintivo di un essere ad un altro. Secondo i semiti questo sentimento ha sede nel seno materno (*rehem*), nelle viscere (*rahamin*) - noi diremmo il cuore - di un padre; esso si traduce subito in atti: in compassione, patire-con, in occasione di una situazione tragica o in perdono delle offese. Il secondo termine (*hesed*), tradotto ordinariamente in greco con una parola che significa anch'essa misericordia, designa una relazione che unisce due esseri ed implica fedeltà¹⁹.

Per tale fatto la misericordia riceve una base solida: non è più soltanto l'eco di un istinto di bontà, che può ingannarsi, ma una bontà cosciente, voluta; è anche risposta ad un dovere interiore, fedeltà a se stesso.

Dopo aver visto il significato del vocabolo usato si tratta di capire **ciò che Gesù ha voluto**

¹⁷ in Toscana, per esempio, si chiamano 'Le Misericordie' quelle associazioni che sono nate nel Medioevo con lo scopo di assistere caritatevolmente i morenti, i condannati, i prigionieri. Oggi svolgono servizi di carattere sanitario, ma il nome è rimasto, proprio perché è insito all'atteggiamento cristiano di aiuto al prossimo. Conosciamo un'altra espressione molto comune: le sette opere di misericordia spirituali e corporali.

¹⁸ Vorrei poi sottolineare un vocabolo italiano che fa parte della medesima famiglia lessicale: elemosina. Per noi significa dare dei soldi a chi ne ha bisogno, ma è la traduzione del termine greco **eleemosyne** che letteralmente significa 'misericordiosità', 'atto di misericordia'. Il versetto di Matteo riguardante la Beatitudine della misericordia, nella versione greca, suona infatti così: «*makàrioi oi eleémones, oti autoi eleéthésontai*».

¹⁹ *Benevolenza*: il termine (*hesed*) esprime anzitutto l'idea d'un legame, d'un impegno. Nel campo profano sta a designare l'amicizia, la solidarietà, la lealtà, soprattutto quando queste virtù procedono da un patto. In Dio, questo termine esprime la fedeltà alla sua alleanza e la bontà che ne sgorga nei riguardi del popolo eletto (la "grazia" in Es 34,6); e in realtà, da ora in poi, questo termine *hesed* verrà spesso riferito all'immagine dell'unione coniugale e, nel linguaggio religioso, servirà ad esprimere l'amore di Dio per il suo popolo (Sal 136,1-26; Ger 31,3; ecc.) e i benefici che ne provengono (Es 20,6; Dt 5,10; 2Sam 22,51; Ger 32,18; Sal 18,51). Ma questa *hesed* di Dio esige anche nell'uomo la *hesed*, cioè il dono dell'anima, l'amicizia fiduciosa, l'abbandono, la tenerezza, la "pietà", in una parola l'amore che si traduce in una sottomissione gioiosa alla volontà di Dio e nella carità per il prossimo (Os 4,2; Os 6,6).

esprimere. E' sufficiente individuare, sempre nel vangelo di Matteo, alcuni passi nei quali ricorre il vocabolo 'misericordia'.

Mt 9,13: *«Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia voglio e non sacrificio. Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».* Così Gesù risponde ai farisei che lo rimproverano per essersi seduto a mensa con i pubblicani e i peccatori. Egli non si richiama a un semplice principio di cortesia, di educazione, di buone maniere, ma sottolinea **un aspetto fondamentale della sua azione**, che è poi quello che definisce l'atteggiamento di Dio verso l'uomo: *«Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».*

Mt 12,7: *«Se aveste compreso che cosa significa: Misericordia voglio e non sacrificio, non avreste condannato individui senza colpa».* Gesù ammonisce coloro che rimproverano i suoi discepoli perché coglievano e mangiavano le spighe dei campi, nel giorno di sabato, per saziare la fame. Il problema è dunque la non osservanza del sabato, e Gesù difende con animosità e ardore i discepoli, richiamandosi ancora una volta al principio che ritiene decisivo per tutto l'Antico Testamento; **la misericordia vale più** delle opere di culto, vale più dell'osservanza del sabato.

Sarebbe tuttavia errato limitare la misericordia alla compassione, a una sorta di buona disposizione verso il prossimo. Mostrarsi misericordioso significa anche **soccorrere** coloro che sono nel bisogno. **Mt. 25,35 ss.:** *«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi...».* Gesù domanda le opere di misericordia, vuole che ci impegniamo verso tutti coloro che si trovano nella miseria e nell'infelicità.

Il capitolo 25 di Matteo, con l'elencazione dei bisognosi che richiedono la nostra premurosa attenzione, ci offre un'idea del comportamento evocato dalla quinta Beatitudine. E le **opere di misericordia** devono essere compiute con un **atteggiamento interiore autentico**, profondo: **Mt. 6,2:** *«Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già avuto la loro ricompensa».*

Il modello è **Dio stesso** che, nell'Antico Testamento, è presentato con la caratteristica dell'amore fedele e misericordioso²⁰. Per questo il discepolo di Cristo è chiamato a **imitare la tenerezza perseverante del Signore**, e non può mai stancarsi di nessuno, non può mai ritenere che il dialogo con un fratello, amico o nemico che sia, è finito, che non c'è più nulla da fare. Dio sollecita, con il suo esempio, a ricominciare sempre il rapporto, ogni rapporto, con gioia nuova.

Il capitolo 6 del vangelo secondo Luca parla a lungo di questo tema: *«Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano»* (vv. 27-28). E al termine della sua esposizione, Gesù ci dà l'esortazione-chiave: *«Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro»* (v. 36). **Gesù stesso, per primo, ha voluto imitare il Padre**, cercando in tutta la sua vita i peccatori, i lontani, i perduti, riprendendo continuamente il dialogo, non togliendo mai la fiducia ad alcuno. Gesù si fa modello supremo di misericordia soprattutto sulla croce: *«Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»* (Lc 23,34). E al ladrone assicura: *«Oggi sarai con me in paradiso»* (Lc 23,43). Persino dopo la morte si mostra ricco di misericordia e di amore nutrendo l'umanità con il sangue e l'acqua che sgorgano dal suo cuore trafitto.

Il grande premio promesso ai misericordiosi è quello di **trovare misericordia**, che è quanto dire assicurare la propria salvezza eterna. Tuttavia non è raro che l'uomo sperimenti una certa difficoltà nell'usare misericordia agli altri; ciò può dipendere dall'essere troppo poco consapevoli della propria indigenza personale e dell'immensa necessità che ognuno ha della misericordia di Dio. Profondamente convinti di questo, i santi hanno sperimentato un bisogno immenso della misericordia di Dio e di riflesso hanno sempre giudicato poca cosa l'usare misericordia verso il

²⁰ **Es 34,6-7a:** *«Il Signore passò davanti a lui proclamando: Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato».* Dio è misericordioso, ben disposto verso l'uomo peccatore, e nel suo amore è fedele, non si stanca mai: egli è amore e verità, misericordia e fedeltà.

prossimo, perdonando anche le più gravi offese.

La **consapevolezza di essere oggetto della misericordia di Dio, rende spontaneamente misericordiosi verso i fratelli**. Allora il cristiano sperimenta la gioia di saper perdonare; allora va in cerca di coloro che, avendolo offeso, hanno maggior diritto alla sua misericordia e gli danno l'occasione di imitare la misericordia del Padre celeste. *«Quando un'anima - scrive Teresa di Gesù - si unisce intimamente alla stessa Misericordia, alla cui luce riconosce il suo nulla e vede quanto ne sia stata perdonata, non posso credere che non sappia anch'essa perdonare chi l'ha offesa»* (Cm 36,12). Cadono così tutte le tentazioni di giudicare e condannare il prossimo, e il cristiano diventa come Gesù, dispensatore di misericordia, di perdono, di indulgenza.

Solo la considerazione, o meglio la **contemplazione della misericordia divina** ha il potere di sciogliere la durezza del cuore dell'uomo, le sue intransigenze; le sue asprezze e di addolcirlo in un atteggiamento pieno di bontà verso i fratelli anche colpevoli, anche suoi debitori. Riguardo alla donna peccatrice Gesù dice: *«Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato»* *Invece quello a cui si perdona poco* (che crede che gli sia perdonato poco), *ama poco* (fa fatica ad essere misericordioso)” (Lc 7,48).

B) PER NOI: COME VIVIAMO LA MISERICORDIA?

Verifichiamo come viviamo la misericordia anche alla luce della parola di Ef 4,30-32: Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano. E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati per il giorno della redenzione. Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo. Cerco di aiutarvi offrendovi quattro domande semplici e però molto concrete.

- Il mio modo di comunicare è misericordioso²¹?
- Prego per chi mi fa del male²²?
- Sò andare al di là di un primo gesto di misericordia, di attenzione, imitando la fedeltà di Dio ricco di misericordia²³?

«Signore, come siamo lontani dalla tua beatitudine evangelica! Vogliamo contemplare il tuo cuore, che solo può guarire la nostra durezza, la nostra freddezza, le nostre chiusure; ti chiediamo di farci sperimentare dentro di noi la tua misericordia per poter essere degni di questa beatitudine e per poter proclamare la tua fedeltà di amore al mondo intero».

²¹ Rispondo sempre con la medesima misura e tono? Sono aspro con chi è aspro, aggressivo con chi è aggressivo oppure sono capace di cambiare tono e so essere misericordioso? Ferisco talora gli altri non con la risposta ma con il silenzio? Infatti, si può ferire con un silenzio gelido, che vale una risposta negativa e che denota in noi una carenza di misericordia.

²² Questo atteggiamento è presentato da Gesù come tipico della misericordia. Forse dobbiamo proprio cominciare dalla preghiera, perché pacifica il cuore esacerbato, irritato, ferito, e ci permette di entrare nel mistero della misericordia divina.

²³ Quante volte, dopo aver compiuto un atto di generosità, non sappiamo andare oltre! Spesso dopo un iniziale approccio, ci accorgiamo che gli altri sono diversi da come ci saremmo aspettati, ci troviamo di fronte a reazioni impreviste, anche negative. Allora ci scoraggiamo, ci pentiamo di essere stati accoglienti, di avere esercitato un poco di amore, e non vogliamo più saperne.

c) IL DONO DELLO SPIRITO: IL CONSIGLIO

Alla quinta beatitudine corrisponde (oltre al dono della pietà) anche il **dono del Consiglio**. Il dono del consiglio ha il compito di favorire un retto giudizio, nei casi concreti, circa ciò che è meglio per raggiungere un fine soprannaturale. Di per sé il retto giudizio è compito della virtù della Prudenza, però la prudenza giudica rettamente ciò che si deve fare qui e ora, alla luce della ragione illuminata dalla fede, mentre il dono del consiglio Comanda sotto l'istinto e la mozione dello Spirito Santo, ossia per motivi divini, a volte ignorati dall'anima stessa che compie quel determinato atto²⁴ (cfr. *la decisione del buon Samaritano: Lc 10*).

L'intervento del dono del Consiglio è indispensabile per perfezionare la prudenza, soprattutto in certi casi difficili da risolvere. Questi casi non sono risolvibili con il processo lento e laborioso della prudenza; è necessario l'intervento del dono del Consiglio, che ci indichi istantaneamente ciò che dobbiamo fare. Si possono collegare al dono del consiglio, i frutti della bontà e la benignità.

²⁴ Come avevamo già visto, i doni dello Spirito Santo ci permettono di orientarci al nostro fine ultimo, che è Dio, la comunione con Lui, donandoci di agire in modo "divino".

6. «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio»

E' interessante notare che la sesta Beatitudine, a differenza delle altre che sono tradotte con sfumature diverse, ha la medesima versione in tutti i testi: *'Beati i puri di cuore'* (oì katharoi) *'beati quelli che sono puri di cuore'*, *'beati gli uomini dal cuore puro'*.

A) SIGNIFICATO DELLA BEATITUDINE DEI “PURI DI CUORE”

Il cuore è l'interno dell'uomo²⁵, distinto da ciò che si vede e specialmente dalla “carne”; la sede delle facoltà e della personalità, da cui nascono pensieri e sentimenti, parole, decisioni, azioni. Dio lo conosce a fondo, qualunque sia l'apparenza; il centro della coscienza religiosa e della vita morale. Con il suo cuore l'uomo cerca Dio, lo ascolta, lo serve, lo loda, lo ama. Il cuore semplice, retto, puro²⁶, è quello che non è diviso da nessuna riserva o secondi fini o finzioni ipocrite, riguardo a Dio o agli uomini. Però non sempre il cuore è disponibile per Dio e per i fratelli, perciò va purificato. Ascoltiamo il profeta Geremia: *“Circoncidetevi per il Signore, circoncidete il vostro cuore, uomini di Giuda e abitanti di Gerusalemme, perché la mia ira non divampi come fuoco e non bruci senza che alcuno la possa spegnere, a causa delle vostre azioni perverse...”* (Ger 4,4).

La purificazione. In Israele per accedere al Tempio di Gerusalemme e presentarsi a Dio, cioè “vederlo” si richiedeva la purezza rituale. Ma nel N.T. si richiede molto di più: la **purezza morale**²⁷. Gesù dichiara beati quelli che hanno il cuore puro, sono cioè puri nel profondo di loro stessi, al di là della “facciata”. Gesù mette in guardia **contro il formalismo**, il fariseismo e richiama sul vero male che proviene dal cuore²⁸: *“Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie”* (15,19). Gesù ricorda che Dio richiede la generosità interiore: l'accoglienza della Parola con cuore ben disposto, perdonare di cuore, amare Dio con tutto il cuore. Ormai è la fede in Cristo, adesione del cuore, che procura il rinnovamento interiore: è dono che chiede però la nostra accoglienza. Uno dei tanti testi paolini per avere un'idea di quanto affermato: *“Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così,*

²⁵ Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con 'cuore': per esempio, parliamo di **interiorità**, e potremmo allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di **coscienza**: beati coloro che hanno una coscienza limpida. E' dunque abbastanza facile capire che cosa significa 'nel cuore' o 'di cuore'

²⁶ Gli esegeti discutono per capire se questa pulizia del cuore va nella linea del dominio della sensualità - quella che ordinariamente chiamiamo **purezza** - oppure nella linea della purezza di intenzione. In questo caso sarebbero puri di cuore coloro che **non hanno seconde intenzioni**, secondi fini, coloro che si comportano onestamente nei confronti di Dio e del prossimo. E' il cuore che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà.

²⁷ Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine **katharòs**: l'essere eticamente puro, senza peccato o vizio. Così **Giovanni 12,10b-11**: *«Voi siete mondi, ma non tutti»*, dice Gesù agli apostoli dopo aver lavato loro i piedi; *«Sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: Non tutti siete mondi»*. Ed è Dio solo che può purificarci, può rivestire il nostro cuore del suo perdono, come recitiamo nel **Salmo 50**: *«Crea in me, o Dio, un cuore puro, / rinnova in me uno spirito saldo»* (v.12). Chi rivolge questa supplica aveva prima riconosciuto: *«Contro di te, contro te solo ho peccato, / quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto»* (v. 6). Il cuore puro non è semplicemente il cuore che non si è macchiato di alcun peccato, ma pure quello che Dio ha ricreato, ha rifatto con la sua grazia e la sua misericordia.

²⁸ L'evangelista Giovanni non parla di cuore, ma parla della realizzazione delle promesse usando termini come conoscenza, comunione. Si potrebbe dire che secondo Giovanni, **Gesù è il cuore del nuovo Israele**, cuore che mette in comunione intima con il Padre e stabilisce fra tutti l'unità (cf. Gv 11,52; 17,23; 17,26).

radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

Per approfondire ulteriormente il significato del *'cuore puro'*, vogliamo rifarci a Salmo che ne parla espressamente: *«Chi salirà il monte del Signore,/ chi starà nel suo luogo santo?/ Chi ha mani innocenti e cuore puro,/ chi non pronunzia menzogna,/ chi non giura a danno del suo prossimo» (Sal. 24,3-4).* La purezza del cuore è messa in parallelo con le mani innocenti, che non hanno fatto male a nessuno, che non hanno usato violenza verso il prossimo, che hanno osservato il quinto comandamento; e poi evoca il non pronunziare menzogna, il non ingannare il fratello. Il cuore puro è dunque proprio dell'uomo che obbedisce ai comandamenti, che è fedele a Dio, che è pienamente onesto. Il **Salmo 24** è interessante anche perché ci permette di congiungere la prima parte del versetto di Matteo 5,8 - *«Beati i puri di cuore»* - con la seconda - *«perché vedranno Dio»* -. *«Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo. Otterrà benedizione dal Signore, giustizia da Dio sua salvezza. Ecco la generazione che lo cerca, che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe».* (vv. 3-6).

Vedere Dio. Come sappiamo, l'Antico Testamento è dominato da un duplice pensiero: nessuno può vedere Dio senza morire perché Dio è troppo grande, abita in una luce inaccessibile, è al di là di ogni umana possibilità di conoscerlo a fondo; nel medesimo tempo, la Bibbia afferma più di una volta che i patriarchi, i nostri padri nella fede, hanno visto Dio (Abramo, Giacobbe, Mosè). Nei Salmi, poi, l'israelita giusto e pio esprime sovente il desiderio di vedere il volto di Dio: *«Quando vedrò il volto di Dio?» (Sal. 42,3); «Di te ha detto il mio cuore: 'Cercate il suo volto, il tuo volto, Signore, io cerco» (Sai. 27,8).* Ci è facile, leggendo questi Salmi, cogliere tutto l'ardore di questo desiderio, di questa ricerca²⁹.

L'Antico Testamento ammette però che si può **vedere Dio** quando, ad esempio, **si vive la fedeltà alla legge**, quando lo si serve con amore. Dobbiamo riferirci a quella concezione dell'Oriente, che viene espressa con la formula *'vedere la faccia del re'* e che troviamo anche nei Testi Sacri. Nelle grandi corti - la corte di Nabucodonosor, per esempio -, tra le persone che rivestono i gradi maggiori della gerarchia, ci sono infatti alcuni che vedono la faccia del re. Non significa evidentemente vederlo semplicemente in determinate occasioni, bensì **essere in relazione abituale e diretta con lui, compiere mansioni di segretari, di portavoce, conoscere i desideri del re e farli propri**, obbedire alla sua volontà con amore fedele, non discostarsi dai suoi ordini e dalle sue leggi. *'Vedere la faccia del re'*, sta dunque per *'essere pronti a servirlo'*. Cercare il suo volto equivale a desiderare di essergli vicino nel servizio del tempio, della liturgia. **Non è una contemplazione passiva**, quasi dovessimo assistere a uno spettacolo, ma si tratta **di essere ammessi alla presenza di Dio per lodarlo e per servirlo**.

Nella sesta Beatitudine Gesù intende una *purezza* di cuore che è anzitutto **adesione sincera, limpida, amorosa, fedele, a tutta la volontà di Dio** sull'uomo. A questa purezza di cuore, a questa adesione totale alla divina volontà, a questa ricerca unica del Regno, viene fatta la promessa di vedere Dio: così come egli è, nella pienezza escatologica, **di servirlo, lodarlo, contemplarlo**, adorarlo nella realtà della Gerusalemme celeste. Ma ai puri di cuore il Signore dona anche in questa terra l'esperienza del suo mistero, la caparra della visione nel suo Regno, faccia a faccia.

²⁹ Evidentemente il 'vedere Dio' non ha il medesimo significato nei diversi passi della Scrittura. La possibilità di vederlo viene negata se si tratta di contemplarlo nel suo splendore assoluto, definitivo, quello di cui ci parla la Lettera di san Giovanni: *«Saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è» (1 Gv. 3,2).* Tale visione è riservata per la salvezza messianica definitiva, portata da Cristo, quando saremo in lui, con lui e in lui contempleremo il Padre. Anche il libro dell'Apocalisse descrive coloro che alla fine dei tempi staranno davanti al trono di Dio e dell'Agnello: *«I suoi servitori gli renderanno un culto;/vedranno la sua faccia! Il suo nome sarà sulla loro fronte» (22, 3b-4).*

In fondo, la nostra Beatitudine esprime *l'unità tra la vita e la fede*, tra il culto, la liturgia, e le attività quotidiane; dice la profonda limpidezza del cuore che è necessaria per stare vicino all'altare del Signore e, insieme, servirlo con gioia nella vita di ogni giorno, nel lavoro, in casa, nelle realtà degli impegni religiosi e civili. Ebbene a chi vive così **non mancherà mai la grazia della presenza di Dio**, la capacità di contemplarlo e di vederlo in tutti gli eventi e in tutte le circostanze, di avvertire l'amore di Cristo Gesù crocefisso e risorto. L'uomo che ama Dio è affamato di giustizia, di perfezione, di santità, ma è anche ansioso di contemplare Dio, di fissare in lui il suo sguardo. « **Io ricerco il tuo volto, Signore. Non nascondermi il tuo volto** » (Sal 27, 8-9). La visione di Dio «faccia a faccia» è riservata all'eternità e sarà il premio di coloro che in terra non avranno cessato di cercarlo con cuore puro, retto, sincero, ma **ad essi è riservato un anticipo di questa visione anche in questa vita**³⁰. La **vita dei santi** testimonia che **Dio si compiace di rivelarsi in segreto a chi lo cerca** in purezza di cuore. È il dono della contemplazione che Dio non lascia mancare del tutto, almeno nelle forme più semplici, a coloro che sono veramente affamati e assetati di lui. «*Chi mi ama - ha detto Gesù - ...io l'amerò e gli manifesterò me stesso*» (Gv 14,21).

Maria conservava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore (Lc, 2,19.52).

Chi potrebbe ridere la bellezza di un cuore puro come quello di Maria? Quanto è bella e incantevole questa fonte incorruttibile che è un cuore puro! Dio stesso si compiace di vedersi in esso come in uno specchio perfetto; poiché vi ha impresso la sua immagine in tutta la sua bellezza... La limpidezza di Dio e della sua Parola si unisce a quella dell'umanità di Maria, limpidezza che Lui stesso ha prodotto in Lei; e il suo sguardo puro è capace di vedere Dio presente nella storia. *Beato il cuore puro: esso ti vedrà, o Dio... Vedrà te, vedrà ogni bellezza, ogni bontà, ogni perfezione; vedrà il Bene, la sorgente di ogni bene, tutto il bene... Vedrà e amerà; ma se amerà sarà amato; canterà le tue lodi e ti vedrà e amerà senza fine. Sarà saziato dall'abbondanza della tua casa e inebriato dal torrente delle tue delizie... Beato dunque colui che ha il cuore puro.*

B) PER NOI: COME VIVIAMO LA MISERICORDIA?

Ci possiamo chiedere: *Sono convinto che avere la coscienza limpida è la gioia più grande che esista?* so gustare, apprezzare, la gioia di una coscienza limpida? so fare dei sacrifici per questa gioia? so utilizzare il sacramento della Riconciliazione per vivere la gioia di una coscienza purificata e perdonata?

Il Signore Gesù, ci conceda di crescere nella esperienza di quella purezza di cuore che ci permette di vedere il suo volto fin da ora e che ci assicura di vedere in eterno il volto di Dio. Il cuore di Cristo, sorgente della nostra purificazione, della nostra vita e della nostra speranza, non ci abbandoni alla nostra durezza di cuore, ma ci renda simili a Lui umile, povero, mansueto, ricco di misericordia e di bontà.

C) IL DONO DELLO SPIRITO: L'INTELLETTO

Lo Spirito con il **dono dell'Intelletto** ci **dona il senso del divino**, un "semplice" (cioè: immediato) sguardo, intuito della Verità. Verità che tuttavia rimane velata, a causa della nostra condizione umana limitata. **I frutti** del dono dell'intelletto sono la certezza della nostra fede, una gioia profonda per il dono di questa fede e ci permette di cogliere nel profondo la Parola di Dio e di vivere quanto essa propone.

³⁰ Se a Mosè è stato negato di vedere il volto di Dio, gli è stato però permesso di percepirne la grandezza e la bontà infinita. «*Farò passare davanti a te tutto il mio bene e proclamerò il mio nome... davanti a te*» (Es 3,19). Un privilegio simile fu accordato ad Elia quando sul monte Horeb, in una brezza leggera, gli si rivelò la presenza di Dio e udì la sua voce (1 Re 19, 12-18). S. Paolo parlando di se stesso, narra di un uomo che «*fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è possibile ad un uomo di proferire*» (2 Cr 12, 4).

7.

**«Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio»**

Nel NT la pace non è mai presentata come frutto di uno sforzo umano, ma è sempre compresa come **dono** escatologico di Dio in Gesù Cristo. Due testi paolini ne tracciano il contorno.

Nell'inno con cui inizia la Lettera ai Colossesi Cristo è presentato come il “*pacificatore*”, colui che fa la pace attraverso il dono totale nella morte in croce: “*per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli*” (Col 1,20). Cristo **opera per primo la pace** mediante il dono della propria vita, data per amore. Egli riconcilia con Dio: la pace parte da un recuperato rapporto con Dio. Nel dono della riconciliazione operata da Cristo è possibile guardare a Dio senza paura, senza sentirlo giudice, ma con la piena fiducia di chi può rivolgersi a lui chiamandolo “Abbà”.

Nella lettera gli Efesini 2,14-16 Cristo è presentato come colui che **è in se stesso la pace** poiché con il dono di sé abbatte l'idea stessa di inimicizia. Egli non solo riconcilia gli uomini con Dio, ma anche li riconcilia tra di loro rompendo i muri della inimicizia. “*Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia, annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia*”. Nella fraternità donata in Cristo non è più possibile vedere nell'altro un nemico e così è aperta la strada perché gli uomini si incontrino nel perdono e nella pace.

A) COSA SIGNIFICA “OPERATORI DI PACE”?

Gesù non parla di coloro che comunemente sono detti pacifici perché vogliono vivere in buona armonia col mondo intero, ma di coloro che **lavorano per la pace**, che accettano il **dialogo** come strumento e via della pace. Un dialogo senza frontiere tra razze e popoli; un dialogo come accettazione dell'altro, in atteggiamento di riconoscimento, di stima, di aiuto, di servizio; un dialogo come contestazione del prepotente e dell'oppressore. E' la sfida del non mettere al primo posto ciò che è generatore di violenza.

Diventare operatori di pace è anzitutto dunque accogliere la pace stessa che viene da Dio: ma chi sa riconoscere che questa pace ha anticipatamente rotto ogni divisione, ogni barriera, può a sua volta operare in tale direzione ed essere costruttore di questa stessa pace. La capacità di lavorare per intessere dei rapporti non violenti è segno tangibile di una pace che come dono di Dio, ha già toccato le profondità della nostra esistenza. Da qui si estende a tutte le relazioni umane.

La pace giunge quindi a raggiungere i rapporti interpersonali. La operano coloro che si dispongono all'accoglienza delle diversità, coloro che rinunciano a reazioni violente, coloro che la sanno ricercare con pazienza in un cammino che dura tutta la vita, perché sono consapevoli che la sua pienezza è raggiunta solo nell'incontro definitivo con Dio.

Sono **persone che hanno talmente assaporato la pace** donata loro da Dio, che non si abbattono neppure di fronte agli insuccessi e alle condizioni avverse. E si parte dai rapporti più prossimi, quelli dentro la propria famiglia, tra gli amici e si manifesta in una grande delicatezza. A partire da questo ambito il cerchio si allarga: chi si è esercitato nella cura quotidiana della pace sa essere attento e impegnato per le condizioni di un vivere fraterno di tutta l'umanità.

B) QUALE PACE?

Ma di quale pace parla il profeta Isaia (Is 11,1-9)? La rivolta dell'uomo contro Dio, di cui ci parla la Genesi, aveva spezzato l'armonia tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e l'uomo.

I profeti annunziano guerre e invasioni, castigo delle infedeltà di Israele. Al contrario, portando il perdono dei peccati, la riconciliazione con Dio e il regno della giustizia, l'era messianica stabilisce la pace che ne è la conseguenza: fertilità del suolo, disarmo generale, pace perpetua. La nuova alleanza è un'alleanza di pace. Il regno messianico è un regno di pace. Questa pace si estende al regno animale, fino al serpente, responsabile della prima colpa: l'era messianica è qui descritta simbolicamente come un ritorno alla pace paradisiaca. Il termine ebraico "Shalom", tradotto con "pace", significa anche "armonia perfetta", indica:

- assenza di guerra (che però è il significato "minimo");
- il **dono per eccellenza**, che riassume tutti gli altri: benessere (Ger 23,17); felicità (1Re 2,33); salute (Gen 43,28); prosperità (Sl 72,7); sicurezza (Zc 8,10); salvezza (Is 55,12); relazioni sociali ben equilibrate (1Re 5,26 e Ger 38,22); armonia tra Dio e gli uomini (Ez 34,25), vita vissuta nella sua pienezza (Is 26,3 e Pv 3,2); usato come saluto per augurare il massimo del bene.

La pace è il dono messianico per eccellenza e secondo la fede di Israele la restaurazione messianica si effettuerà nella giustizia e nella santità. Dio ritornerà ad abitare in mezzo al suo popolo per colmarlo dei suoi benefici). La morte stessa scomparirà e la gioia sostituirà la sofferenza e il pianto. Come non pensare alle prime parole che **Gesù pronuncia dopo la sua risurrezione** ai discepoli riuniti nel Cenacolo? (Gv 20,19-23)

Paolo insiste nel dirci che questa pace è **dono dello Spirito Santo**: Rm 14, 17: *"Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo..."*; Rm 8, 6: *"Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace"*. Gal 5, 22: *"Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé..."*.

C) DIVENTARE "FACITORI" DI PACE

Il cristiano è vero figlio di Dio nella misura in cui prolunga nel mondo la missione pacificatrice dell'Unigenito, Gesù benedetto fattosi egli stesso « nostra pace » (Ef 2, 14). Ma per essere portatori di pace, bisogna **anzitutto possederla in sé**. Pace perfetta con Dio vivendo con amore filiale i suoi comandamenti, pacificando il cuore e i desideri personali nell'adesione amorosa al volere divino, in modo che non vi siano più dissensi tra la volontà dell'uomo e quella di Dio. Pace perfetta con i fratelli adempiendo il precetto di Cristo: « state in pace tra voi » (Mc 9,50), « amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati » (Gv 15, 12). Quella pace che Cristo dona ai credenti nel battesimo e continua a ridonare mediante gli altri sacramenti e in modo speciale per mezzo della penitenza, essi **devono conservarla** non solo per la propria salvezza, ma perché, trasmettendola; agli altri, diventi salvezza di tutti gli uomini e pacifichi tutto il mondo.

Il Concilio Vaticano II (GS 78). ricorda così che non si può essere autentici « pacifici », ossia facitori di pace, senza **sacrificio personale**. Come Cristo si è immolato per riconciliare gli uomini col Padre, per distruggere l'odio, per donare ai credenti lo Spirito di amore, così il cristiano deve essere costruttore di pace pagando di persona. Il discepolo di Gesù non può aspettare che siano gli altri a fare la pace e tanto meno può esigere che la pace sia fatta a spese altrui, ma deve prenderne l'iniziativa spianando ai fratelli la strada, rinunciando in loro favore ai suoi interessi e anche ai suoi diritti personali quando questi ostacolano, urtano o intralciano quelli altrui. Chi di fronte ad un ambiente, ad una comunità o alla società in lotta, si chiude nel proprio

guscio, lasciando che gli altri contendano tra loro e accontentandosi di sperare che qualcuno li metta finalmente in pace, non è pacifico, ma egoista. L'autentico pacifico non può godere pace se intorno a se c'è guerra. Egli scende in lizza non tanto per rimproverare i contendenti o per predicare la pace, quanto per fare in pratica tutto quello che può dipendere da lui per **promuovere la pace** e non retrocede quando ciò esige il sacrificio personale. Del resto il cristiano autentico, che ha nel cuore e nel volto la pace di Dio, è di per se un facitore di pace: il suo gesto, la sua parola hanno una efficacia particolare per calmare gli animi, per sedare le contese, per comporre le liti. Oggi, in ogni ambiente, il mondo ha più che mai bisogno di questi pacifici figli di Dio, instancabili seminatori di pace. Fin d'ora essi sono beati, ma lo saranno immensamente di più quando il Padre celeste, riconoscendo in loro l'immagine del suo Unigenito, li chiamerà suoi figli e li accoglierà nel suo Regno.

...“SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO”

A questi operatori di pace viene promesso in dono di essere *“chiamati figli di Dio”*: saranno riconosciuti figli perché porteranno impressa nel volto e nella vita l'immagine del Padre, Dio della pace, il cui Figlio Gesù Cristo è la vera pace. Operare la pace lascia trasparire il volto di Dio e ci fa riconoscere come figli suoi.

Giovanni (1Gv 3,1-2) ci offre un testo che apre incredibili orizzonti: Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

San Paolo, in particolare, ha sviluppato questo tema dicendo che “non sono considerati figli di Dio coloro che sono soltanto generati naturalmente, ma quelli che sono nati in seguito alla promessa” (Rm 8,9).

Per questo la filiazione divina, iniziata con Israele, perché figlio della promessa, si estende ora a tutti i credenti in Cristo (Gal 3, 26-27), perché tutti sono predestinati ad essere conformi a lui (Ef 1, 3-5):

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,
che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo.
In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo,
per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità,
predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo,
secondo il beneplacito della sua volontà”.

Cristo, mediante il suo mistero pasquale, ci ha resi figli, per cui diciamo Padre nostro e, quindi, ci ha resi anche eredi e coeredi di tutti i beni della salvezza (Rm 8, 16-17).

Maria, che *mostra* ai Magi il suo figlio, il principe della pace è la regina della Pace. Lei stava sotto la Croce di Colui che *rappacificò con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli*” (Col 1,20)

D) IL DONO DELLO SPIRITO: LA SAPIENZA

Secondo san Tommaso, alla beatitudine degli operatori di pace corrisponde il dono della Sapienza. E questo per due motivi:

- a) perché la pace è la tranquillità dell'ordine ed appartiene alla sapienza stabilire il retto ordine delle nostre relazioni con Dio, verso il prossimo e anche verso noi stessi;

- b) perché diventiamo figli di Dio per la nostra partecipazione e somiglianza con il Figlio che è la Sapienza eterna.

Il dono della Sapienza è ordinato a contemplare Dio e a poter fare ricorso a Lui per la vita. Colui/colei che ha sperimentato, per dono gratuito di Dio, cosa significa “contemplare il volto di Dio” desidera che Egli “sia tutto in tutti” (1Cor 15,28) e nella vita comincerà ad ordinare pensieri, affetti, relazioni, il proprio agire in rapporto a quanto ha “visto”.

La gloria di Dio, cioè la sua presenza, il Suo amore, è la grande passione del “sapiente”. Il “mettere ordine” ha dunque proprio il senso di ri-equilibrare, ri-centrare partendo dall’amore di Dio e l’ordine, l’armonia sono la pace. Ma come un fuoco manda calore, così l’anima interiore, per la quale Dio è tutto, che si è sforzata di regolare ogni cosa in questo senso e ha trovato la pace in sé, la irradia ed è per gli altri una messaggera di pace.

Il *salmo 122* veniva cantato durante il pellegrinaggio verso Gerusalemme. La casa del Signore, il Tempio di Gerusalemme, era per ogni ebreo la certezza della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. La nostra “Gerusalemme” è la Chiesa, ma è anche la nostra comunità, il nostro gruppo, la nostra famiglia. Invocare la pace, anche a nome dei nostri amici, significa farsi intercessori perché il Regno di Dio si compia, la pace di Dio sia più vicina per loro e per tutta l’umanità. *Quale gioia, quando mi dissero: “Andremo alla casa del Signore”. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme! Gerusalemme è costruita come città salda e compatta. Là salgono insieme le tribù, le tribù del Signore, secondo la legge di Israele, per lodare il nome del Signore. Là sono posti i seggi del giudizio, i seggi della casa di Davide. Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano, sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: “Su di te sia pace!”. Per la casa del Signore nostro Dio, chiederò per te il bene.*

Allora, possiamo pregare così: «O Signore, che buona cosa è amare la pace! Amarla è lo stesso che averla. E chi non vorrebbe vedere aumentare ciò che ama? Se voglio pochi in pace con me, sarà poca la pace che avrò. Perché questo possesso cresca, bisogna che aumenti il numero dei possessori... Se distribuisco del pane, quanto maggiore è il numero di coloro a cui lo spezzo, tanto minore ne diventa la quantità. Ma la pace è come quel pane che nelle mani dei tuoi discepoli si moltiplicava a misura che veniva spezzato e distribuito.

Dammi dunque la pace, Signore, per potervi attirare gli altri, l’abbia io per primo, io per primo la possegga. Arda in me il mio fuoco, perché possa accendere altri... Amante della pace, io per primo sia interamente preso dalla sua bellezza e bruci dal desiderio di attirarvi gli altri. Vedano anch’essi ciò che io vedo, amino ciò che io amo, possiedano ciò che io possiedo. O pace diletta che mi sei sommamente cara tu mi dici: amami e subito mi possederai. Induci quanti più puoi ad amarmi: sarò casta e rimarrò integra. Induci quanti più puoi: mi cerchino, mi possiedano, godano di me» (Sant’ Agostino, Sermo 357,2-3).

8.
**«Beati i perseguitati per causa della giustizia,
 perché di essi è il regno dei cieli»**

E' proclamato **beato chi è perseguitato quando pratica la giustizia e si sottomette umilmente e fiduciosamente nelle mani di Dio**; chi abbraccia la croce per realizzare il regno di Dio, regno di giustizia e di fraternità, e non mette il consenso e il plauso al di sopra di ogni cosa.

A) SENSO DELLA BEATITUDINE DEI PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA

Per gli antichi commentatori la “persecuzione a causa della giustizia” è la beatitudine più perfetta e contiene, abbraccia tutte le altre. Questa beatitudine è un po’ il “**sigillo di garanzia**” che è posto su chi **appartiene a Cristo**.

Il popolo di Dio, nel corso della sua storia, fa l’esperienza della persecuzione: essa non risparmia il Figlio di Dio venuto a salvare il mondo che lo odia (Gv 3,17; 15,18) e culmina nella sua passione. Essa sarà infine il retaggio dei suoi discepoli: “*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi?*” (Gv 15,20).

Mediante la persecuzione, un essere malvagio tenta di opporsi a questo disegno e di separare l’uomo da Dio. Tuttavia la persecuzione è utilizzata da Dio: “*Crocifiggendo il Signore della gloria, i principi di questo mondo*” non sapevano di essere gli strumenti della sua sapienza (1Cor 2,6ss.). Ed il giusto perseguitato (At 3,14) ha vinto per sempre il mondo (Gv 16, 33). Sicuri di essere perseguitati (2Tm 3,12), i suoi discepoli se ne rallegrano (Mt 5,11s.); questo è il segno che non appartengono al mondo persecutore (Gv 15,19), bensì al numero di coloro nei quali sarà glorificato il Signore Gesù, nel giorno in cui trionferà di ogni persecuzione (2Tess 1, 4-12).

Cristo non ha illuso i suoi discepoli, non ha promesso successi e trionfi, ma ha additato con chiarezza la stessa via battuta da lui: contraddizioni, odi, persecuzione, morte di croce. Chi si mette alla sequela di Cristo non può aspettarsi altro; ciò non vuol dire essere pessimisti, né scoraggiarsi o vivere nella tristezza, perché mentre Gesù preannuncia ai discepoli le persecuzioni, li proclama beati. « *Beati quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e diranno, mentendo ogni sorta di male contro di voi* » (Mt 5,11). Anzi è questa l’unica beatitudine ripresa e sviluppata in più versetti quasi per persuadere i discepoli di quello che all’occhio umano è un vero controsenso: ritenersi beati quando si soffre. Certo l’essere beati non consiste direttamente nella persecuzione, che è sempre reale sofferenza fisica e morale, ma nel fatto che questo patire è pegno di beatitudine eterna. « *Godete e rallegratevi – dice Gesù - , perché grande è la vostra ricompensa* » (ivi 12).

Le persecuzioni « per la giustizia » sono quelle stesse sofferte, Come soggiunge Gesù, «*per causa mia* ». La causa della giustizia, ossia della salvezza e della santificazione degli uomini, è la causa stessa di Cristo, la causa della sua incarnazione, passione e morte, la causa sostenuta dal suo insegnamento e dal suo esempio. Le persecuzioni di cui parla l’ottava beatitudine sono dunque quelle che il mondo prepara a chi abbraccia fino in fondo la causa di Cristo e del suo Vangelo seminando ovunque mitezza, misericordia, purezza, amore, pace. Se una simile condotta induce molti al bene, è inevitabile che susciti anche la reazione del male; dell’odio, dell’invidia; e mentre il bene si compie nel silenzio, il male reagisce con violenza tumultuosa, sicché in certi momenti le persecuzioni sembrano prendere il sopravvento. È stato così anche di Gesù, la cui vita spesa unicamente nel bene è sembrata ad un tratto sommersa e vinta dalle forze del male. Ma è proprio questo il contrassegno degli autentici discepoli di Cristo: condividere la sorte del loro Maestro; ed è questo il motivo profondo della loro beatitudine: **trovare nelle persecuzioni la garanzia di non aver sbagliato strada.**

«Guai quando tutti gli uomini dicessero bene di voi - ha detto Gesù -. Allo stesso modo facevano i loro padri con i falsi profeti» (Lc 6,26). Le lodi, le approvazioni del mondo, i successi continui non sono mai il distintivo dell'autentica sequela di Cristo, ma piuttosto l'eredità dei falsi profeti. Il vero profeta presto o tardi incontra sempre la contraddizione; ed è provvidenziale. Ciò lo preserva dalle lusinghe dell'orgoglio, lo rende cosciente della sua pochezza, lo difende dall'illusione esaltante di essere capace di salvare, di trasformare il mondo e quindi lo mantiene nel numero di quei poveri che, pur adoperandosi con tutte le forze per la salvezza propria e altrui, l'attendono però dall'unico Salvatore. Chi invece si lascia irretire dal plauso del mondo corre il rischio tremendo di deformare o sminuire il Vangelo per non incappare nell'impopolarità, e finisce così con lo schierarsi tra i falsi profeti.

I consigli dati da Gesù corrispondono all'atteggiamento di cui ha dato egli stesso l'esempio. Come lui, il discepolo deve **pregare** per coloro che lo perseguitano (Mt 5, 44 par.; cfr. Rm 12,14). Deve affrontare la persecuzione con **coraggio**; se da una parte non deve essere spregiudicato e saper fuggire da una città dov'è ricercato (Mt 10, 23; Atti 13, 50s.), deve aspettarsi pure di essere imprigionato, percosso e messo a morte (Mt 10,16-39; Gv 16,1-4). Ma dinanzi a simili prospettive **non deve aver paura**: il suo maestro ha vinto il mondo (Gv 16,33), ed alla fine trionferà degli empi persecutori "con i suoi, i chiamati, gli eletti, i fedeli" (Apoc 17, 34).

Lo Spirito di Dio lo assisterà quando sarà trascinato dinanzi ai tribunali, perciò egli **non deve preoccuparsi della propria difesa** in occasione del processo (Mt 10,19 s). Tuttavia occorre sempre vegliare e pregare, perché la persecuzione è una prova, una tentazione, e se lo spirito è pronto, la carne è debole (Mt 26, 41 par.).

Paolo riprende i mandati di Gesù: *Nulla - egli dice - ci può separare dall'amore di Cristo, neppure la persecuzione o la spada* (Rm 8, 35). In sintesi, il discepolo fa fronte alla persecuzione con una speranza che lo rende fedele, costante e lieto (Rm 12, 12; 2Tess 1, 4; cfr. Mt 13, 21 par.). Sa in chi ha posto la sua fiducia (2Tim 1, 12), perciò con gli occhi fissi su Cristo "che ha subito da parte dei peccatori una simile ostilità contro la sua persona", corre verso la meta, con pazienza, senza scoraggiarsi (Eb 11, 1 - 12, 3). Il credente "sovrabbonda di gioia nelle tribolazioni" (2Cor 7, 4; 12,10; Col 1,24; cfr. At 5, 41; Eb 10,34). La **consolazione nella tribolazione** (2Cor 1, 3-10) è un frutto dello Spirito (1Tess 1, 6; At 13, 52; cfr. Gal 5,22), e nello stesso tempo il segno della presenza del regno. L'ottava Beatitudine è strettamente collegata con la conclusione delle Beatitudini: *«Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa dei cieli»* (Mt. 5,11-12).

Sono due sottolineature della medesima idea, due modi diversi di esprimere lo stesso pensiero: perseguitati per la giustizia del Regno di Giustizia, perseguitati a causa di Gesù. Per comprendere meglio la nona Beatitudine, potete riferirvi, per esempio, alla prima Lettera di Pietro (4,13-14) e a san Paolo (Rm 8,17; Fil 3,10-11; 2 Cor 12,10). Sarà utile anche rileggere Mt 10,39; 16,25; 19,29) etc.

E' chiaro che la persecuzione è un male e, come tale, non si può desiderarla. Malgrado questo, dobbiamo ammettere che la situazione di persecuzione è concretamente parte della fisionomia storica della Chiesa. *«Beati voi...»*; non c'è alcuna premessa che porti alla gioia nella tribolazione, ma lo Spirito santo può trasformare queste parole in atteggiamento concreto di vita per ciascuno di noi.

Maria, confidando nella Parola del Signore, accetta tutto quello che ne consegue e quindi anche la via profetizzata dal Vecchio Simeone (Lc 2,35): *E anche a te una spada ti trafiggerà l'anima*. Non si lamenta la Vergine Madre dicendo che tu tratti male i tuoi amici, ma apre ancora una volta gli occhi della fede e riprende il cammino per conoscere la infinita benignità con la quale Dio guida *per via di molto patire* i suoi cari amici. Dai vangeli sappiamo che Maria nel suo cammino terreno non ha ardito chiedere a suo Figlio né croci né afflizioni (come fecero in maniera incosciente gli apostoli), ma con vivo, desiderio dal fondo del suo cuore si è rimessa e si è

abbandonata a Dio. E quando sotto la croce si è trovata nel fondo dei dolori ha come fatto sue le parole del Suo Figlio: *Padre nelle tue mani consegno il Mio Spirito*. Ed è presente anche lei per ascoltare e far sua la promessa uscita dalla bocca stessa del Salvatore e indirizzata a un povero di spirito, il buon ladrone, a quale Gesù disse: *Tu sarai con me in Paradiso!* Vorrei concludere con una preghiera di ringraziamento:

«Ti ringraziamo, Signore Gesù, per averci offerto l'occasione di questo incontro nel quali abbiamo potuto meditare insieme sulle parole da te proclamate. Ti ringraziamo perché le Beatitudini descrivono il modo con cui tu e tua Madre avete vissuto su questa terra, dandoci così la speranza e la fiducia di potervi, con il vostro aiuto, seguire. Ti ringraziamo perché tu Signore sei con noi oggi, domani e sempre, e ci accompagni nel cammino verso la pienezza di quella vita nuova che tu ci hai portato.

Ti ringraziamo, Padre, perché attraverso la morte e la risurrezione di Gesù ci doni lo Spirito che mette nel nostro cuore una certezza: di giungere un giorno nel tuo Regno e di poter vedere il tuo volto che fin da ora riusciamo a intravedere, avvolti come siamo dalla tua incondizionata offerta di perdono. Ti ringraziamo e chiediamo la tua benedizione che è fonte di beatitudine ora e per sempre. Amen».